This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

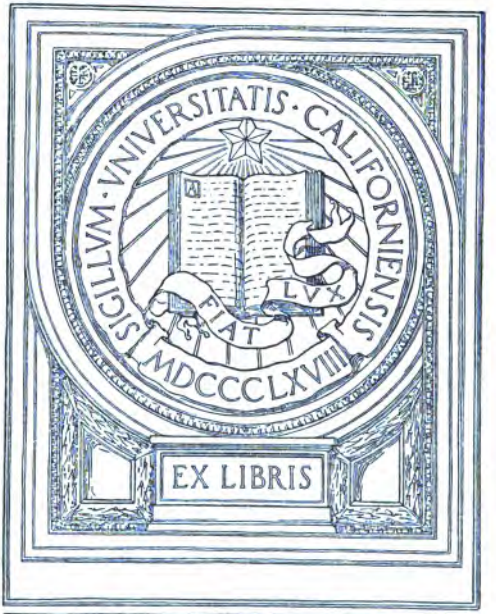
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

PA
6459
A2B6
1877

$B 311 176

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Boccaccio, Giovanni. Sparsa — Cr. ed
Marchand 2111 v.

CENNI

DI

GIOVANNI BOCCACCI

INTORNO A

TITO LIVIO

COMMENTATI DA

ATTILIO HORTIS

TRIESTE

TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO

1877

Digitized by Google

THE GRUENBAUM COLLECTION

UNIV. OF CALIFORNIA

Digitized by Google

PA6459
A2 B6
1877

AL

MIO DOTTO AMICO

NICOLA ANZIANI

M119249

Digitized by Google

Digitized by Google

Tito Livio nel medio evo. — Livio e Giovanni Villani. — Livio e Dante. — Livio e il Petrarca. — Livio e il Boccaccio. — Il Boccaccio volgarizzatore della *quarta deca* delle storie di Livio. — I cenni intorno a Livio, pubblicati da Tomaso Hearne, attribuiti al Boccaccio da un codice laurenziano. — Il Boccaccio e San Girolamo. — Intorno alla scoperta della iscrizione padovana di HALYS liberto di Livia Quarta.

Digitized by Google

Digitized by Google

Chi si ponesse a investigare nell' ordine de' tempi, quando per primo si smarrisse la traccia de' libri de' classici antichi o di una parte degli scritti loro, e quando nuovamente e in quanta parte e per merito di quale scrittore que' libri si ricuperassero, farebbe opera ad ogni genere di studî utilissima. E' servirebbe alla storia del classicismo antico dimostrando per quali cagioni (sebbene spesso accidentali affatto) quegli antichi scrittori si mantennero in onore o caddero in immeritata dimenticanza, e per quali vie la fama o la memoria che di loro ci trasmisero altri scrittori dell' antichità o il merito interno delle opere stesse infiammò i nuovi letterati a conservare

Digitized by Google

UNIV
ANNALIA

que' libri che alla rovina delle lettere sopravvanzarono nella decadenza del mondo antico, nel trambusto delle invasioni barbariche e nel formarsi della vita nuova.

E più luce ancora si spargerebbe da tali indagini sul pensiero e sulla dottrina ne' mezzi tempi, quando gli uomini, pargoleggiando ancora nella civiltà novella, avevano ingenue predilezioni per alcuni scrittori e deplorevole noncuranza per altri, e poco memori della erudizione antica e non avendo per anco creato la nuova, da una parola fraintesa di que' celebri antichi creavansi nella lor fantasia concetti e teorie, che più di una volta tradussero in atto.

A questi pensieri e a desiderare l'opera accennata io fui tratto spesso, investigando quali scrittori dell'antichità fossero noti al Boccaccio e di quali e' si valesse nel comporre le sue opere erudite; e avrei volentieri designati quegli autori che da lui per primo furono conosciuti, o studiati e adoperati più particolarmente [1].

Digitized by Google

Fra questi autori è Tito Livio, del quale sebbene siasi scritto tanto e con diligenza, pure nessuno ancora si mise a ricercarne di proposito la storia negli scrittori dell' evo medio.

Si porta invidia a San Girolamo[2] *e a Simmaco per aver essi conosciuta ancora intera la grande opera di Livio, a papa Gelasio di averne potuto citare la seconda deca, a Guglielmo di Malmesbury dell' averne per ventura conosciuto un di que' libri che narravano di Cesare. Da taluno s' incolpa, da altri si scusa Gregorio Magno*[3] *che vuolsi imitatore di Caligola nell' odio alle storie di Livio; si rammenta il passo del* Policraticus, *dove Giovanni di Salisbury allega Tito Livio come storico della "guerra punica„; ma queste e più altre notizie*[4] *sono ancora troppo povera cosa; e oltre ad annoverare gli scrittori che citano Livio bisognerebbe altresì designare coloro che per l' argomento trattato avrebbero potuto citarlo e valersi di lui, eppure nol fecero, dimostrando in tal maniera che non ne avevano*

Digitized by Google

notizia, o lo citarono per tutt' altro da quel ch' egli era. Tra gli altri vedi Gualtiero Burley confondere Tito Livio con Livio Andronico, e dello storico farne un poeta di tragedie [5]*, accordando a Tito Livio l' alloro poetico quattro secoli prima degli inquisitori, i quali, tra' poeti che non si dovevano leggere, bandirono anche lo storico padovano.* [6]

Che se de' codici scritti ne' secoli VI, VIII, X, XI e XIII, recanti più o meno libri delle storie di Livio, esistono tuttavia nelle biblioteche, e se persino si può scoprir qualche traccia che nel secolo XII se ne conoscesse più che a noi non è dato, pure gli è certo che Tito Livio non appartenne a quegli scrittori fortunati, la cui fama durò nel medio evo verdissima e le cui opere da poco men si tenevano che gli oracoli, come sarebbero Cicerone e Valerio Massimo, Virgilio, Ovidio, Seneca e Lucano. Per contrario alla grande opera di Livio vediamo preferito il compendio di Floro, forse appunto perchè libro di minor mole e

Digitized by Google

di più facile intelligenza, o le storie di Orosio, all'ingegno de' letterati cristiani del medio evo più rispondenti e più accette che non fossero le pagane storie di Livio. Vedete nel secolo XIII il Bellovacense, nel suo grande Specchio *dove raccoglie tutto e da tutti, negligere affatto le storie di Livio, e Albertano giudice da Brescia, che avrebbe potuto da Livio cavare più di un ammaestramento utile al suo figliuolo Giovanni, mai allegarlo nel* Liber consolationis et consilii, *e Brunetto Latini, al quale senza bastevole fondamento si attribuisce la versione di alcuni discorsi liviani, non citarlo neanco una volta nel suo erudito* Tesoro.

Col secolo XIV comincia per il libro di Livio una nuova éra. Giovanni Villani cita più volte "Tito Livio maestro di storie„ [7]*; e fu chi al Villani attribuì il primo volgarizzamento della prima deca in lingua italiana* [8]*, giustamente negando fede alla opinione del Salviati che quel primo volgarizzamento credeva versione di una versione provenzale* [9]*; laddove di una traduzione di Livio in lingua di*

Digitized by Google

Francia non s' ha notizia prima di quella fatta verso la metà del secolo XIV dal priore di Sant' Eligio per ordine del re Giovanni [10].

Dell' Alighieri, che pur cita parecchie volte tra coloro che usarono "altissime prose [11]*" "Livio che non erra* [12]*", si dubitò ch' egli avesse letto veramente le storie di Livio, e non piuttosto derivato le notizie in cui rammenta lo storico padovano da citazioni di altri autori. Però il dubbio non è abbastanza giustificato; e più che la conoscenza de' libri primo, secondo, terzo e quarto della prima deca, e' sembra aver conosciuto altresì il libro XXII e forse altri ancora che per non essere citati da lui, non cadendogli in taglio, non si possono in tal caso affermare a lui ignoti* [13].

Ma se il Villani e l' Alighieri rimasero contenti a quel che di Livio trovarono, il Petrarca, che primo in Europa ebbe vero intelletto della classica antichità e primo comprese l' importanza della riforma che dal risorgimento di essa derivava, il Petrarca andò più innanzi ponendosi

Digitized by Google

eziandio alla ricerca de' libri smarriti, particolarmente della seconda deca. "Alla ricerca di questa (scrive egli) io stesso mi posi con diligenza somma tuttochè inefficace, confortatovi da Roberto re di Sicilia di santa memoria. E, voglia pure Iddio che la mia profezia si chiarisca bugiarda, se il costume degli uomini non muterà, io temo che dell'opera di Livio avverrà presto, ciò che un tempo s'era proposto Caio Caligola tra' tiranni iniquissimo, del quale in Svetonio Tranquillo si legge che mancò poco e' non rimovesse da tutte le biblioteche la storia di Tito Livio e i libri e le imagini di Virgilio poeta; e ne seguirà che a poco a poco la noncurante pigrizia riescirà ad oscurare l'ingegno chiarissimo di Livio di quell'oblio di cui non seppe adombrarlo la crudeltà tirannesca [14]*„.*

Per buona sorte la profezia cadde in fallo; e il Petrarca non fu ultimo a impedire che s'avverasse. Assai di frequente e' lo ricorda nelle opere sue [15]*; e per il poema dell'Africa* [16] *e per*

Digitized by Google

il libro degli uomini illustri *da lui attinse le principali notizie. Con Livio egli conversa in ispirito e, come fece con Omero, con Cicerone e con Virgilio, a lui indirizza una delle sue lettere, quasi fraterno saluto alla memoria del grande storico ed espiazione per la negligenza de' proprî contemporanei.*

"Oh! (esclama il Petrarca) perchè non concessero i fati a me ne' tempi tuoi, o a te la vita ne' miei; chè o sarebbero i tempi migliori, o per vederti d' appresso com' altri fecero, non che fino a Roma, ma pur nell' India dalle Gallie e dalla Spagna sarei venuto. Tale or ti veggo qual ne' tuoi libri a me ti mostri; intero no, perchè intero non consentì che tu fossi l' inerzia del secol nostro. Di cento e quarantadue libri, che delle cose di Roma sappiamo avere tu scritti a prezzo di mille cure e mille stenti, appena trenta si conservarono. Oh! pessimo costume ch' è il nostro d' ingannarci a bello studio. Ho detto trenta perchè tutti lo dicono: ma in verità non sono che ventinove, cioè

Digitized by Google

tre deche: la prima, la terza e la quarta, cui manca un libro. Ed io su questi mi piaccio e m'affatico quando voglio dimenticare questi tempi e questi costumi, e sentomi roso il cuore dalla bile contro gli uomini d'oggidì, i quali null'hanno in pregio dall'oro in fuori, dall'argento, e dalle voluttà dei sozzi piaceri. Se questi hanno a dirsi bene supremo, non solamente ai bruti animali, ma all'insensibile ed inerte materia assai più ricca e più perfetta specie di bene che non all'uomo venne sortita. Ma di siffatto argomento non è quì luogo a trattare. A te piuttosto ora io voglio render grazie immortali, come per molte altre cose, così spezialmente per questa, che fatto tua mercè dei presenti mali dimentico soventi volte, mentre ti leggo, io credo vedermi a lato Cornelio, Scipione Africano, Lelio, Fabio Massimo, Metello, Bruto, Decio, Catone, Regolo, Cursore, Torquato, Valerio, Corvino, Salinatore, Claudio, Marcello, Nerone, Emilio, Fulvio, Flaminio, Attilio, Quinzio, Curio, Fabrizio, Camillo, e in mezzo a que' grandi, non

Digitized by Google

fra i ladroni che veramente mi circondano, con dolce illusione mi penso di vivere. Ed oh! se tutto intero potessi io trovarti, quanti e quali altri nomi rallegrerebbero a me la vita aiutandomi ad obbliare l'età presente. Questi nomi che legger non posso nelle opere tue, leggo sparsi qua e là nelle altrui, e spezialmente in quel libro nel quale tu sei tutto intero, ma ristretto così, che se nulla al numero, assai però manca alla sostanza delle cose. Tu intanto a mio nome saluta fra gli antichi Polibio, Q. Claudio, Valerio Anziate, e gli altri tutti, de' quali la gloria rimase offuscata dalla tua: tra i più moderni Plinio Secondo veronese di patria e a te vicino, e Crispo Sallustio emulo tuo, ai quali dirai che le fatiche loro non ebbero delle tue fortuna migliore. Addio in eterno, supremo conservatore delle passate memorie [17]".

E a Donino grammatico da Piacenza il Petrarca scrive così:

"*. . . . . Come cosa straordinaria e degna di eterna memoria, (narra) Girolamo di aver letto*

Digitized by Google

essersi partiti dagli ultimi confini della Spagna e delle Gallie alcuni gentiluomini solo per vedere Tito Livio. E che? Non era forse cagione sufficiente a muovere non solamente pochi uomini nobili, ma tutti gli uomini che sono al mondo, il desiderio di vedere e di udire colui? Posto da un canto che Girolamo stesso, scrivendo al suo Pompeo, lo dice fiume di latte, e Valerio beato fiume di eloquenza, quanto non era a desiderarsi il conoscere di persona un uomo, che se altro non avesse fatto, nè potuto fare o scrivere, con quel divino suo stile e con quella suprema diligenza (checchè in contrario ne paresse a Caligola) la storia di Roma fin dall'origine sua distese in centoquarantadue volumi: opera prodigiosa cui non dico ad imitare, ma pure a trascrivere a mala pena basterebbe d'un altro uomo la vita? Chi non vorrebbe veder quel capo creatore di tante bellezze, o quella mano che fu capace di scriverle? Io credo che se Tito Livio vivesse a' di nostri, non alcuni, ma moltissimi si moverebbero per

Digitized by Google

vederlo. Quanto a me se, come ho l'animo, così le forze del corpo avessi intere quali ebbi un giorno, e fosse sicura la strada, non a Roma, ma fino all'Indie volenterosissimo mi condurrei, partendomi da questa Padova ove egli nacque, ed ove da molti anni fissai la mia stanza [18]„.

All'ammirazione del Petrarca per Livio partecipava Giovanni Boccacci, il quale nell'intendimento dell'antichità classica e per merito acquistatosi nel farla risorgere fu solo al Petrarca secondo. Nella Amorosa Visione *tra' più celebrati scrittori e' vede pure*

Quel Livio, che fu sì copioso,
. . . . . .
. . . . *nell'aspetto contento*
D'avere scritte tante storie vere [19].

Di Livio egli molto si valse nelle opere sue. Più volte e' lo cita nel libro delle Genealogie degli Dei, *tributandogli onore con lodarne "l'egregio stile„ o contrapponendo alle poetiche tradizioni*

Digitized by Google

di Virgilio le storie di Livio "al quale lo studio della verità fu più a cuore[20]*„.*

Parecchie descrizioni di monti o di fiumi ei le tolse da Livio per innestarle in quel suo dizionario geografico che per età è il primo meno indegno di tal nome[21].

Nel Commento sopra la Divina Commedia, *e' lo cita parlando di Padova "città molto antica„ e patria di Livio*[22]*; e nella lezione quinta ricorda un commentatore di Livio, ignoto per avventura a' filologhi*[23].

Nel libro "delle donne illustri„ *il Boccaccio non cita mai nè Livio nè alcun altro autore, pure manifestamente derivan tutti da Livio i capitoli di Virginia, la infelice sposa d' Icilio, che morendo richiamò a vita la libertà romana minacciata dal dissoluto decemviro*[24]*, dell' altra Virginia moglie a Volumnio, e gareggiante per pudicizia e per i sacri onori dovuti alla virtù con le matrone patrizie*[25]*; da Livio i capitoli di Sofonisba*[26]*, di Teossena*[27]*, e della moglie di*

Digitized by Google

Orgiagonte[28]. *E da Livio pure*[29] *hanno origine le storie di Lucrezia*[30], *di Clelia*[31], *di Veturia*[32], *e della generosa pugliese Busa di Canusio*[33].

Questo riguardo alle donne illustri. Nel libro de Casibus illustrium virorum *riposano sopra racconti di Livio le storie di Lucrezia*[34], *di Mezio Fufezio*[35], *della scellerata Tullia*[36], *di Appio Claudio decemviro*[37], *di Manlio Capitolino*[38], *di Siface*[39], *di Annibale*[40]; *laddove il capitolo che tratta di Alessandro di Epiro deriva da Livio nella seconda parte soltanto*[41], *il capitolo di Antioco è tutto da Livio fuorchè nel principio e nella chiusa*[42], *la storia di Perseo re di Macedonia è presa nella prima parte da Livio, quindi da Valerio Massimo e da Orosio*[43].

Per tanta parte il Boccaccio s' appoggiava sull' autorità di Livio, innestando ne' proprî scritti quelle storie che più gli sembravano convenienti per architettare le sue genealogie degli dei, o per celebrare la virtù e criticare le debolezze delle donne, o per dare esempî di uomini per nascita

Digitized by Google

o per fortuna illustri dalla fortuna poi rovesciati in basso stato.

E per quel che risguarda l' intendimento morale ed erudito delle differenti opere sue il Boccaccio seppe valersi di Livio assai bene; mal reggendo invece al troppo arduo confronto quanto allo stile latino, nel Boccaccio troppo inferiore (come apparisce da' passi paralleli) non dico per purezza di lingua, per brevità, per efficacia, ma persino quanto all' effetto drammatico. Effetto ch' egli manifestamente studiavasi di raggiungere, e che eziandio nelle opere latine e' coglie spesso così felicemente, o per commovere a pietà o per eccitare al riso o allo scherno, come poteva attendersi dal poeta della Griselda e dal pittore del prete di Varlungo e di quel cattivel d' Andreuccio. Questo è detto delle opere latine del Boccaccio; a giudizio poco differente conduce il suo volgarizzamento della quarta deca di Livio.

Sull' animo del Boccaccio tanto potè l' ammirazione ch' e' portava allo storico padovano da

Digitized by Google

imprender anco a tradurlo. Che se può dubitarsi aver egli volgarizzate tutte e tre le deche allora conosciute, come afferma Secco Polentone[44]*, gli è assai probabile che il volgarizzamento della quarta sia opera del Boccaccio. E lo proverebbero: la tradizione costante da' tempi di Secco fino a' nostri che il Boccaccio avesse tradotto qualche cosa di Livio*[45]*, i giudizî del Bembo*[46] *e del Salviati*[47]*, la eloquente difesa di Gianantonio Arri*[48]*, le acute osservazioni di Claudio Dalmazzo,*[49] *e sopra tutto il proemio del volgarizzamento, rispetto al quale io non vorrei rimanere un momento in sospetto ch' e' non sia veramente cosa del Boccaccio. E non son tutte boccaccesche le idee in quello espresse, sull' "arte la natura imitante„, e de' principi e signori che dagli antichi deviando "nella mente de' savî cotale titolo perderono e degnamente„, della "fortuna e forza„ che "sola oggi fa grandi e nobili chi le piace„, de' vizî che "in luogo de' costumi utilissimi e santi e ragionevoli, ... l' usato nome di nobiltà ritenendo„, vennero a*

Digitized by Google

corrompere il mondo, dell' esser allora "nobile reputato colui il quale e con rapina e con guadagni illeciti avendo raunata d' oro grandissima copia, può ampiamente de' delicati cibi e di nobili vini saziare l' appetito, e il corpo nato alle fatiche negli alti palagi e ne' delicati letti, lussuriando posare[50]*"?*

Non son queste le idee mille volte co' medesimi vocaboli ripetute dal Boccaccio in tutte le opere sue? E le citazioni degli esempî mitologici non corrispondono esse a capello a quelle delle Genealogie degli Dei[51]? *E in fine la preghiera a Dio perchè l' opera e l' autore "difenda da' morsi dell' invidia" non è ella la solita chiusa di quasi ogni libro del Boccaccio?*

Verso la fine del proemio il Boccaccio afferma che a tradurre Livio "lo indusse" il nobile cavaliere messere Ostagio da Polenta "specialissimo suo *signore, ad istanza del quale ad opera così grande* e' si *dispose". Il che s' accorda con una lettera del Petrarca, il quale scrivendo nel 1365,*

Digitized by Google

signoreggiando in Ravenna Guido da Polenta, ricorda il tempo in cui il Boccaccio visse presso all' avo di Guido, che fu appunto l' Ostagio, detto dal Boccaccio suo "specialissimo signore" [52].

Che poi il volgarizzamento del Certaldese si rimanga assai addietro alla bellezza e all' efficacia dell' originale, non può dar meraviglia, poichè è sorte comune a tutti i volgarizzamenti de' classici ne' primi tempi del risorgimento delle lettere. Di que' primi volgarizzamenti (e questo sia detto di tutti e in tutte le lingue d' Europa) puoi cavare ricchi spogli di voci, efficaci modi di dire, e dilettarti nella purezza della elocuzione; ma ristamparli di fronte a' loro originali è metterli a un paragone a cui non possono reggere, e che que' primi volgarizzatori, i quali costantemente si umiliano ne' prologhi delle loro versioni innanzi a' loro classici esempi, rifiuterebbero; a simiglianza del grande Canova, quando con iterate istanze supplicò Pio settimo perchè il suo Perseo non si allogasse sulla base dell' Apollo Vaticano [53].

Digitized by Google

È nel letterato curiosità naturale di conoscere i particolari della vita degli scrittori ond' egli si giova; è quasi universale costume de' traduttori tessere un panegirico dell' autore tradotto. Alcuni cenni intorno a Livio, che son poi veramente il suo panegirico, leggonsi attribuiti a Giovanni Boccacci in un codice[54] *laurenziano che reca i dieci libri della seconda guerra punica narrata da Livio. È il codice VIII del Pluteo LXIII, per la bellezza delle sue miniature ornamentali non ultimo nemmeno in quella splendida biblioteca di San Lorenzo, dove la munificenza de' Medici raccolse i codici più preziosi per la storia del classicismo e per l' arte del miniatore. Il codice fu scritto su pergamena con bellissima lettera da Giovan Francesco Marzio geminianese, manifestamente nel quattrocento, nel secolo de' bei codici, quando regnava un Mattia Corvino e miniavano Giulio Clovio e Giovanni Fouquet. Nella prima faccia splendidamente miniata vedesi lo stemma di casa Sassetti*[55]*, di quella casa donde uscì Filippo, chiaro*

Digitized by Google

per la descrizione de' lontani suoi viaggi, e prima di lui quel Niccolò Sassetti, il quale "ritraslatò„ in fiorentino il volgarizzamento che del libro de claris Mulieribus *del Boccaccio avea fatto Niccolò da San Lupidio marchigiano*[56]. *I pochi cenni intorno a Livio si leggono sulla seconda faccia della pergamena che forma quasi un foglio di guardia, e sono scritti da quella stessa mano che vergò tutto il codice.*

Questi cenni furono pubblicati per le stampe a mio credere una sol volta, nella edizione di Tito Livio curata da Tommaso Hearne[57], *dottissimo inglese, editore e illustratore di classici antichi e scopritore di molte cronache britanne. Lo Hearne li tolse da un manoscritto della biblioteca del* Collegio Nuovo *di Oxford, dove stanno senza nome di autore; senza nome furono pubblicati dallo Hearne, e come anonimi si citano altresì da tutti i biografi di Livio*[58]. *Che però sieno veramente del Boccaccio, come vuole il codice laurenziano, non v' ha ragione di dubitare: non si riscontrano è vero in nessuna delle opere che di lui abbiamo in*

Digitized by Google

istampa, nè in altro codice che rechi scritti di lui; ma quanto non dettò egli il Boccaccio che per noi ora più non esiste! Molto andò probabilmente distrutto nella notte dai 22 ai 23 di marzo del 1471, nel violento incendio della chiesa e del convento di Santo Spirito, dove Niccolò Niccoli, giovane ancora, aveva a proprie spese ordinato e adornato la libreria lasciata dal Boccaccio a que' conventuali[59].

Ne' brevi cenni intorno a Livio non v' ha nulla che al Boccaccio sconvenga. I fatti e le citazioni che vi si allegano vengono da libri che il Boccaccio adduce costantemente anche in altre opere sue. Le date della nascita[60] *e della morte di Livio derivano dalla cronaca Eusebiana tradotta e amplificata da San Girolamo; la qual cronaca è una delle fonti ove il Boccaccio attinge le sue notizie cronologiche del libro delle* Genealogie degli Dei *e del commento a Dante. L' elogio dello stile di Livio è composto su quelli che al grande Padovano tributarono già gli antichi; senza che le parole sieno però copiate servilmente.*

Digitized by Google

L' asserzione che Livio compilasse le sue storie dagli antichi annali si fonda in Livio stesso che più volte a quelli si richiama. Lodandolo dell' aver ommesso "le cose superflue" il Boccaccio prestò fede a Livio solo, quando appellandosi a' suoi lettori scrive come segue: "Nessuno si puote lamentare che dal cominciamento di questa opera infino a quì, io abbia oltraggiosamente vaneggiato dell' ordine della storia, e che io abbia distinta l' opera per varietà, dimandando sollazzi a' lettori e riposo all' anima mia[61]".

Io stimo che al Boccaccio mentre scriveva le lodi di Livio, fosse pure presente l' elogio che ne fa il Petrarca nel libro delle Cose Memorabili[62], *dal quale inclinerei a credere derivata la lode che nell' opera di Livio, pur così "ingente" (Livio stesso la disse:* immensa*), "non apparisca nessuna parte differire", cioè essere alle altre*[63] *inferiore.*

Il fatto poi di que' forestieri che vennero di Spagna a Roma per veder Livio, e vedutolo si ritornarono a casa senza nemmen visitare quella

Digitized by Google

meravigliosa città, il Boccaccio poteva leggerlo e nel Petrarca, che si compiace di ripeterlo più volte [64], *e in San Girolamo, le cui parole sono allegate fedelmente in que' cenni intorno a Livio, mentre le sue opere trovansi assai spesso citate dal Boccaccio. Di San Girolamo egli cita "il proemio* libri temporum *d' Eusebio cesariense, il quale esso traslatò di greco in latino"* [65], *di lui le* Questioni sul Genesi [66], *il* liber virorum illustrium [67], la lettera a Rustico monaco [68], *un' altra "facondissima" ad Agostino* [69] *e quella a Damaso* de filio prodigo [70], *"un libro ch' egli compose* contro a Gioviniano eretico [71], *il libro* de distantiis locorum [72], *e in fine "lettere e volumi in generale", "i quali (dice il Boccaccio) ove i detrattori della poesia avessero con diligenza studiato, avrebbero veduto com' egli intese differentemente da quel ch' e' si pensano, scrivendo a Damaso papa che i carmi de' poeti sono cibo de' demonî* [73]". *E nel* Commento alla Divina Commedia, *riepilogando le argomentazioni del libro* delle Genealogie degli Dei, *il Boccaccio scrive* [74]:

Digitized by Google

"Similemente e Geronimo dottore esimio e santissimo uomo, maravigliosamente ammaestrato in tre linguaggi, il quale gl' ignoranti si sforzano di tirare in testimonio di ciò che essi non intendono, con tanta diligenza i versi de' poeti studiò e servò nella memoria, che quasi paia nulla sua opera non avere senza la testimonianza loro formata. E se essi non credono questo, veggano, tra gli altri suoi libri, il prologo del libro il quale egli chiama Hebraicarum quaestionum, *e considerino se quello è tutto terenziano. Veggano se esso spessissime volte, quasi suoi assertori induce Virgilio e Orazio; e non solamente questi, ma Persio e gli altri minori poeti. Leggano oltre a questo quella facondissima epistola da lui scritta a Sant' Agostino, e cerchino se in essa l' ammaestrato uomo pone i poeti nel numero de' chiarissimi uomini, li quali essi si sforzano di confondere„.*

Che poi il Boccaccio abbia citato, come se fosse proemio alla Bibbia, quella lettera a Paolino

Digitized by Google

dove San Girolamo fa menzione degli Spagnuoli venuti a veder Livio, non darà meraviglia a chi noti che anche il Petrarca cadde nello stesso errore nel suo libro delle Cose Memorabili[75]. *Nè ad alcuno sembrerà strano il titolo dato a San Girolamo di "presbitero cardinale", mentre in un altro passo il Boccaccio lo dice semplicemente "presbitero"[76]; essendochè nell' attribuirgli quel titolo il Boccaccio seguiva la opinione volgare*[77].

Di una particolarità della vita di Livio, che più da vicino risguarda le storie di lui, tocca il Boccaccio citando le due differenti opinioni de' biografi, secondo alcuni de' quali Livio avrebbe scritto tutta la sua storia in Padova e poi mandatala a Roma a' libraj, di deca in deca; secondo gli altri invece qualche parte ne avrebbe scritta in Roma[78]. *Incertezza che il Boccaccio avrebbe potuto risolvere più facilmente ammettendo, come è tanto probabile, che Livio dettasse parte dell' opera sua in Roma e parte in Padova, che non determinare, come i critici moderni tentarono,*

Digitized by Google

quale sia scritta in Padova e quale in Roma, e decidere se Tito Livio si fosse recato nell' eterna città da giovane o "in età provetta[79]*".*

Merita di essere notato che quì il Boccaccio fa parola della divisione in deche, laddove le altre volte ch' e' cita Livio ne accenna i libri semplicemente, o vi aggiunge l' "ab urbe condita[80], *o il titolo, p. e.* de bello Macedonico[81]*; essendo forse anch' egli della opinione, del resto non per anco provata, del Petrarca, che quella divisione debbasi alla "pigrizia di lettori fastidiosi, piuttosto che a Livio stesso". Se poi il titolo: "Proemio di questa quarta deca . . . la quale* de bello Macedonico *tratta" sia del Bocccaccio o di un amanuense, sarebbe ora difficile a giudicare; certo è che nel contesto del proemio il vocabolo "deca" non si trova; il che è tanto più notevole perchè il volgarizzamento del Boccaccio dovrebbe porsi non più tardi del 1346, dunque probabilmente prima che egli avesse conoscenza del libro* Rerum memorandarum *del Petrarca*[82].

Digitized by Google

Donde trasse poi il Boccaccio quella notizia che Livio "giunto in Roma fu ascritto all' ordine equestre„? Che la famiglia di Livio fosse di quell' ordine può apparire probabile[83]*, pensando che in un censimento nella sola Padova si presentarono cinquecento cavalieri, che la famiglia di Livio era benestante, e che il censo il quale dava diritto alla dignità equestre non era assai grande; ma, che Livio giunto in Roma fosse* fatto *cavaliere, nessun testimonio antico e degno di fede lo attesta.*

Ben si accorge il lettore che nella biografia di Livio, chi vuol farne suo studio ha più da correggere d' invenzioni, di errori e di false congetture, che ricca messe di fatti accertati da raccogliere. La imaginazione de' biografi de' mezzi tempi, e persino del tempo nostro, ha voluto rimediare al difetto di notizie genuine, ampliando con artifici retorici quel poco di certo che si trova notato presso gli antichi e accettando come vero l' incerto aggiuntosi poi mano mano. Quello spagnuolo di Cadice, che venne a Roma per

Digitized by Google

visitare Livio e vedutolo se ne partì, fu a dire di Plinio uno solo[84]*; ed eccolo in San Girolamo aver già più compagni. Di Livio, riuscito così solenne maestro di storia, piacque imaginare che fin dalla puerizia manifestasse grandi segni della valentìa futura. Essendo un Tito Livio in Roma, e regnandovi Augusto, parve a' biografi convenire all'uno e all'altro che il grande storico divenisse ajo di un pupillo imperiale, e conversasse con Mecenate, e fosse fatto cavaliere, e scrivesse la storia di Roma per "ordine del senato", e quella recitasse all'imperatore e al ministro. Se non che d'altra parte l'amor delle lettere parve a' biografi indivisibile dall'amore della solitudine, e però di Livio si afferma che mai non volle pubblico officio e visse in campagna in "solitaria casa". Belle notizie per avventura ma nulla men che accertate.*

Ma ritorniamo al Boccaccio. La notizia più attendibile (poichè tratta di cosa avvenuta ne' suoi tempi[85]*) ch' egli ci dia ne' cenni intorno a Livio,*

Digitized by Google

è quella sul ritrovamento della famosa lapide sepolcrale, che "Tito Livio liberto di Livia Quarta pose a sè stesso e a' suoi".

È noto con quanto amore si guardasse quella lapide creduta appartenere al sepolcro del celebre storico padovano, e con quanta solennità si celebrasse il creduto ritrovamento delle ossa di Livio, vicino al luogo dove molti anni prima erasi trovata la epigrafe; tanto che la venerazione de' patrizî e del popolo per le reliquie di un pagano sembrò ad un frate sì pericolosa che, fattosi a sfracellare il cranio al troppo venerato scheletro, lo avrebbe interamente distrutto se alcuni uomini dotti e potenti non gliel' avessero rapito.

Questo avvenne nel 1413, e fu narrato distesamente un anno dopo al celebre Niccolò Niccoli da Secco Polentone padovano, che nel salvamento di quelle ossa e nelle onoranze a loro tributate ebbe molta parte[86]*. Siccome poi tutta l' importanza della scoperta riposava sull' autorità della iscrizione fraintesa, Secco racconta e del tempo e del luogo*

Digitized by Google

quando e dove fu ricuperata. Se non che i codici manoscritti della lettera del Polentone al Niccoli variano assai tra di loro nella lezione; quando in uno si legge che la lapide fu scoperta "men di ottant' anni prima" del 1414, nell' altro si fa risalire il ritrovamento della iscrizione a circa cent' anni innanzi il ritrovamento del sarcofago [87].

Giacomo Cavacio, lo storico del convento di Santa Giustina dove furono trovate la lapide e le ossa, afferma per contrario che la epigrafe fu scoperta "cinquanta anni prima" del ritrovamento delle ossa [88]. *Di maniera che stando all' autorità di Secco la lapide fu scoperta o dopo il 1314 o dopo il 1340; prestando fede al Cavacio nel 1363.*

L' asserzione del Cavacio si dimostra erronea per una postilla del Petrarca in fine della sua lettera a Livio, scritta già nel febbraio del 1350 "nel vestibolo della Vergine Giustina ed in cospetto della lapide sepolcrale" di Tito Livio [89]. *Ma anche la data fornitaci dal Polentone non è conforme al*

Digitized by Google

vero, sia che si accetti l'una o l'altra variante; perchè la prima anticipa, la seconda ritarda di troppo la scoperta. E questi cenni del Boccaccio ne dànno la prova.

Il Boccaccio scrive che la lapide fu scoperta "regnante l' inclito Jacopo da Carrara". Il quale non può essere se non Jacopo il vecchio, che fu il primo Carrarese signore di Padova, acclamatovi ai 25 di luglio del 1318. Perocchè gli è certo che, se la conservazione della lapide si fosse dovuta a quel Jacopo che signoreggiò dal 1345 al 1350, il Petrarca, che "esalta", come esagerando disse uno scrittore moderno, "le virtù di Jacopo colle più sguaiate adulazioni", non avrebbe trascurato di esaltare anche cotesta gloria del suo mecenate fattosi riparatore di una memoria dal Petrarca stimata appartenere al grande storico latino. E poichè di niun altro se non di Jacopo il vecchio possono intendersi quelle parole, e Jacopo venne a morte nel novembre del 1324[90]*, gli è tra il 1318 e il 1324 che deve fermarsi la data della scoperta.*

Digitized by Google

Aggiunge il Boccaccio la preziosa notizia che la lapide fu per ordine del Carrarese "dalla carie dell' età purgata e le lettere rimesse nell' antica bellezza". Questi particolari che il Boccaccio apprese probabilmente in Padova, quando vi si recava a visitare il Petrarca, dimostrano ch' egli era assai bene istrutto della cosa; oltrechè egli merita in questo particolare tanto maggior fede del Polentone (per tacere del Cavacio), in quanto egli fu per età più degli altri vicino alla celebrata scoperta della iscrizione attribuita allo storico Tito Livio.

Devesi in fine avvertire che il Boccaccio, a differenza de' suoi contemporanei, mostra di non aver piena fede nell' attinenza di quella lapide con lo storico padovano; poichè venendo a toccare due volte della scoperta, egli usa tali modi di dire che ben rivelano la sua incertezza, scrivendo: i Padovani "vogliono" che quella lapide accenni al sepolcro di Livio, e quindi: i Padovani "credono" ch' ella sia l' epitaffio della sua tomba.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

[1] In un capitolo del libro che spero di poter dare tra breve alle stampe sulle *Opere latine del Boccaccio*, dimostrerò le *Fonti* alle quali egli attinse per compilare le opere dettate in latino.

[2] Vedi l' articolo intitolato: *Beiträge zur Vervollständigung und kritischen Sichtung der Bruchstücksammlungen der römischen Literatur*, del Professore Otto, nella *Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft* di Th. Bergk e Julius Cæsar, annata VIII, a. 1850, N. 41, col. 325. Vi si legge un brano assai notevole di una lettera di Poggio Bracciolini (a. 1424) sopra un codice di Livio che recava per avventura il Livio completo o almeno un testo più ricco di quello conosciuto dal Poggio.

Teodoro Mommsen lesse nel codice, già gaddiano, conservato al N. 41, 2 del Pluteo 90 della Laurenziana, una postilla inedita a una lettera indirizzata da Coluccio Salutati al Marchese Jodoco di Baviera (pubblicata nella ed. del Rigacci, I, 110—128). Comunicatala all' Haupt, questi la rese di pubblica ragione alla pag. 17 del vol. II de' *Berichte über die Verhandlungen der königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*. Phil. hist. Cl. a. 1850. Quella postilla

Digitized by Google

reca notizie così pregevoli che stimo non far cosa inutile ripubblicandola:

"Scripsisti (*così il Salutati a Jodoco*) quondam te Titum Livium, librum quidem permaximum, reperisse, nec contentus id scribere subiecisti te providisse quod nomine meo scriberetur. gavisus sum in his quae tunc scripsisti tam familiariter et tam libenter obtulisti. sed incredulus Titum Livium ultra XXX libros quos passim habemus apud vos delitescere rem hanc non fui ferventius persecutus. scripsit libros historiae Romanae C et XLII, nec putabam ultra tres decades reperisse. nunc autem per venerabilem virum dominum Andream, cancellarium tuum, accepi qualiter apud monasterium sancti Benedicti diocesis lubecensis totus vel maxima pars eius in uno volumine vel pluribus reperitur in littera tam antiqua quod vix illius lector expeditus et idoneus in partibus vestris haberi queat, imo, quod potius crediderim, nullus penitus habeatur. mutatae autem sunt litterae sive litterarum figurae in tot seculis quod praesentes cum priscis illis antiquissimis conferentes minime inter eas similitudines deprehendant, ut oporteat diligenter et mentes et oculos illis assuefacere litteris, post quod numquam legere valeant expedite. confido tamen me, quoniam ab adolescentia semper res istas antiquas et cascas scrutatus sum, librum illum, si munere tuo mihi vel totus vel pro parte dimidia transmittatur, de vetustatis tenebris extracturum. . . . . libera fidem et affectionem tuam faciendo quod

Digitized by Google

hunc librum in illius antiquitatis fonte videam. ero tibi fidelissimus restitutor . . . . quia sensi te plurimum historiis delectari, mitto tibi librum de quibusdam illustribus viris novis auctoribus compilatum. Fl. XII Kal. Sept.„.

Il convento accennato da Coluccio, non può essere se non Cismar dell' Ordine di San Benedetto, nella diocesi di Lubecca.

E quì non posso fare a meno di non maravigliarmi come Coluccio abbia potuto dapprima negligere, ch'e' pur lo confessa in questa postilla, una così importante notizia fornitagli da Jodoco; egli che in una lettera a Gian Ferdinando di Eredia raccomandava a questo potente signore di mettersi particolarmente alla ricerca de' perduti libri di Livio. "Sed in Livio magis ferves„ scrive Coluccio in una lettera non peranco edita nè dal Mehus nè dal Rigacci, accennata dal Mehus a pag. CCXCVI della sua *Vita Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium*, e che meriterebbe di essere riportata per intero in una storia del rinascimento della classica letteratura.

[3] Vedi la nota 82 di questo libricciuolo.

[4] Si possono leggere p. e. nella *Storia della letteratura romana* (ted.) di G. C. F. Bähr, T. II, § 242, pag. 150 e seg. dell' ed. 4.ª. Al passo del *Policraticus* (III, 10) mi fece attento il Weissenborn nella prefazione al suo commento a Livio, pag. 8 dell' ed. 4.ª.

Digitized by Google

[5] Vedi Haase, *de medii Aevi studiis philologicis disputatio*. Breslavia, 1856, pag. 14.

[6] Vedi G. de Leva, *Storia documentata di Carlo V*, vol. I, pag. 328. — Non sarebbe da stupirne se il nome del diavoletto che portava ogni mattina all' inferno le sillabe omesse da' monaci nelle salmodie notturne, ed era chiamato *Titivitilarius* o *Titivillus*, avesse avuto un che di comune col nome dello storico *Titus Livius*. Victor Le Clerc, nella *Histoire littéraire de France au quatorzième siècle* (pag. 307), lo deriva da "vétilleux, par corruption d' un mot populaire de l' ancienne latinité„; dunque come noi diremmo il diavoletto sofistico. — Involontariamente vengono quì alla memoria i *Titivitilitia sive somnia de Tito Livio* rimproverati al Gronovio da Raffaele Fabretti.

[7] Nelle *Croniche*, libro I, cap. XXIV e XLIV. — Le citazioni di Livio trovansi nel primo libro delle Croniche, ne' cap. XXIV (Livio, XXXVIII, 16), XXVIII (Livio, I, 58), XXIX (Livio, I, 60; avverti però che Livio dice i re aver regnato in Roma 244 anni, laddove le stampe del Villani [ed. del Dragomanni pag. 51] recano 254), XLIV (Livio, VI, 44, 45), LIV (Livio, libro II), XL (In questo capitolo si legge: "Ben è vero che' signori Romani, consoli e dittatori, dappoichè l' aguglia per agurio apparve sopra Tarpea, cioè sopra la camera del tesoro di Campidoglio, come Tito Livio (?) fa menzione,

Digitized by Google

si presono l'arme in loro insegne ad aquila„. Così il Villani, pag. 64 dell'ed. citata).

È curioso il seguente passo del Villani: "in fine come racconta Valerio e Tito Livio, giacendo (Sesto Tarquinio) per forza con la bella e onesta Lucrezia *figliuola di Bruto* sanatore nato per ischiatta di Giulio Ascanio . . . . .„ (Lib. I, c. XXVIII). Nè Valerio nè Livio dicono che Lucrezia fosse figliuola di Bruto. Il passo è tanto più notevole che ha un riscontro nelle seguenti parole che leggo nelle *Glosas à los proverbios* del Marchese di Santillana, che primo tradusse Livio in lingua spagnuola dal francese del Bercheure. Nella chiosa al proverbio XL, dove cita tra gli altri anche Tito Livio "en la primera de sus decadas„, dopo narrata la morte di Lucrezia egli scrive: "entonces su marido é su *padre* Bruto començaron el muy sensible planto é sacaron de la ferida la espada . . . .„. *Obras del Marqués de Santillana* por Don José Amador de los Rios. Madrid, 1852, pag. 75. — Il Boccaccio invece sapeva assai bene che padre di Lucrezia era Lucrezio Tricipitino (Vedi la lezione XV del *Commento alla Divina Commedia*).

[8] ". . . . della prima Deca non temo di asserire che più la studio, più mi sento inclinato ad attribuirla a Giovanni Villani, o almeno a dedicargliela nell'edizione che spero di farne„. Così scriveva Claudio Dalmazzo nelle sue *Ricerche sopra la*

Digitized by Google

prima deca di Tito Livio volgarizzata nel buon secolo. Torino, 1844, a pag. 4.

[9] Di questo volgarizzamento della prima deca il Salviati discorre come segue: "Di antichità pari al Villani, il volgarizzamento si giudica de' cinque ultimi libri, che della prima deca ci son rimasi in disparte della storia di Livio. Ma come di tempo l'adegua, o forse gli passa innanzi, così nel rimanente, a grande spazio, non si crede che gli s'appressi: non già che da puro autore quella scrittura non fosse maneggiata, ma perciocchè fu (il che si vede per manifesti indizj) tratta dal provenzale: sì come allora, che quel linguaggio era in fiore, e che 'l latino fuor che da picciol numero, punto non s'intendea, eran la maggior parte dell'altre traslazioni„. Lionardo Salviati, *Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, ed. di Milano, 1809, vol. I, pag. 205. — Da queste parole del Salviati deriva manifestamente il giudizio portato dal Perticari intorno al volgarizzamento di Livio. "Si tolgano (scrive il Perticari, *Degli scrittori del Trecento*, lib. II, cap. 6) alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell'antico *Volgarizzamento delle deche:* ma nondimeno si guardi che l'idiota autore non conobbe il latino; che traslatò dal provenzale; che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme provenzali egli presentò nell'abito toscano; nè per questo toscane si fecero, ma

Digitized by Google

provenzali rimasero„. Condanna esagerata cui intese certamente di contraddire Paolo Costa, il quale, subito dopo aver menzionato il Perticari e incoraggito i giovani a non temer troppo que' pericoli che secondo il Perticari potrebbero venire dallo studio delle antiche scritture del secolo XIV, osserva: "fra i diversi volgarizzamenti . . . . uno sopra tutti risplende, cioè quello delle storie di T. Livio„.

[10] Di un codice del Livio tradotto da Pietro Bercheure (Berchorius), priore di S. Eligio, codice da Carlo VI di Francia donato il 13 Ottobre 1392 a Luigi II Duca di Borbone, l'inventario della biblioteca diceva che esso recava di Livio "la première translation qui en fut faite„. (Cfr. *L'histoire littéraire de la France au quatorzième siècle*, I, pag. 221).

[11] *De Vulgari Eloquio*, *II*, *6*.

[12] *Divina Commedia*, *Inferno*, canto XXVIII, verso 12.

Benvenuto da Imola (nato nel 1306) commentò questo verso come segue:

"Livio tanto veritiero accenna le discusse opinioni, e quindi dice l'autore come *Livio scripse*. Tito Livio della città di Padova scrisse una storia con istile tanto energico, come il brando romano, conservandoci le gesta di quel popolo dall'origine di Roma fino a Cesare Augusto. Fiorì al tempo di Augusto, e la storia abbraccia il corso di settecento anni: da tal fonte tutti gli altri scrittori delle cose di Roma

Digitized by Google

attinsero moltissimo, come abbiamo in Valerio. Con ragione pertanto in di lui riguardo Dante aggiunse *che non erra*, perchè robustamente, prudentemente, eloquentemente, e con persuasione racconta come le gesta così i detti degli eroi e piega i leggitori all'opinione sua„. Così Benvenuto secondo il volgarizzamento fattone da Giovanni Tamburini e stampato in Imola nel 1855. Le parole citate leggonsi a pag. 671 e 672 del Volume primo.

È noto che al verso 141 del canto IV dell'Inferno la Nidobeatina legge Livio in luogo di Lino, e che il Lombardi si fece banditore della nuova lezione "per la quale, a suo avviso, si confutava l'appunto del Casa: aver Dante mescolato insieme senza distinzione oratori, filosofi romani e un greco ignorato„. "E la nuova lezione (scrive il Blanc a pag. 57 del *Saggio di una interpretazione filologica di parecchi passi oscuri e controversi della Divina Commedia per L. G. Dr. Blanc, prima versione italiana con proemio, osservazioni ed aggiunte di O. Occioni*), accettarono il Portirelli, il Foscolo, il Rossetti, il Biagioli e lo Zani de' Ferranti. Ma par bene che questi signori abbiano guardato la cosa così alla buona, chè altrimenti sarebbe loro occorso che Dante, malgrado l'apparente confusione, ordinò a ottimo sistema i grandi intelletti dell'antichità. Il primo luogo è tenuto dalla filosofica famiglia; la quale seguono quelli che stanno più d'appresso alla primitiva filosofia e teologia,

Digitized by Google

Orfeo e Lino, e i moralisti Cicerone e Seneca, ciò è a dire un greco e un romano a vicenda, appunto come subito dopo e Greci e Arabi si contrappongono gli uni agli altri, Ippocrate e Avicenna, Galeno e Averroes. Non c'è dunque, chi esamini a fondo la cosa, nè confusione, nè sconvenienza, ma per lo contrario perfettissima simmetria„.

Però Monsignor della Casa e il Blanc s'ingannarono credendo che il nome di *Lino* fosse "ignorato„ o "sconosciuto„ dagli scrittori dell'evo medio; al contrario *Lino* è da loro *assai di frequente* menzionato come poeta e teologo.

[13] Il Dr. Giulio Schück, benemerito della letteratura italiana per varî dotti lavori sopra Dante, il Boccaccio, e Aldo Manuzio, in un suo studio intitolato: *Dantes classische Studien und Brunetto Latini*, pubblicato ne' *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik* del Fleckeisen e del Masius (vol. 91 e 92, 5.ª e 6.ª puntata) scrive come segue: ". . . . Dante conobbe poco del vero Livio. Noi non possiamo ammettere ch'egli ne conoscesse più in là del primo, del secondo, del terzo e del quarto libro. Quanto e' riporta da questi libri, con o senza citar Livio, è sicuro; per tacere di alcuni malintesi e di qualche aggiunta ch'e' vi frammischia o togliendo da altro autore o apponendovi di sua fantasia. Ma ciò che nella narrazione di avvenimenti posteriori egli conforta con l'autorità del grande storico, e' lo tolse da Orosio,

Digitized by Google

da Floro e persino da scritti leggendarî che si ammantavano del nome di Livio„.

Per dimostrare il suo asserto lo Schück adduce parecchî passi di Dante, de' quali, sebbene Livio vi sia citato, potrebbe pur dubitarsi che sieno veramente da Livio derivati.

Nel primo passo addotto dallo Schück, e che si legge nel lib. II, § 4 del libro *de Monarchia*, Dante fa dire a Livio che "sotto Numa Pompilio, mentre e' sacrificava, cadde dal cielo un ancile„. Il che però Livio non dice. E quì la memoria può aver ingannato Dante nel fargli credere di aver letto in Livio ciò che racconta invece Lucano citato pure dall' Alighieri nello stesso passo. Ed errore di memoria e confusione con passi di altri autori io suppongo, quando, nel far menzione (*de Monarchia*, II, § 4 e nel *Convito*, trattato IV, cap. 5) del Campidoglio salvato da' Galli, Dante racconta che "*un'* oca *dianzi non vista*„ levò il rumore, "come (aggiunge Dante) testimonia Livio e molti altri illustri scrittori concordemente„. Un altro passo dello stesso libro *de Monarchia*, che ha il suo riscontro nel cap. 5 del Trattato IV del *Convito*, narra di Camillo del quale, "sbandeggiato e cacciato in esilio„ nessuno (secondo Dante) "dirà . . . . essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici e, dopo la sua liberazione spontaneamente essere tornato in esilio per non

Digitized by Google

offendere la senatoria dignità, senza divina istigazione„. Omesso il pio commento, cosa dice quì Dante che non abbia già detto Livio nel libro quinto? Perchè imaginare invece derivato il passo di Dante dalle parole di Floro, che di Camillo dice: "in capta urbe consenuit„, quando nel passo di Dante di questo particolare non v'ha traccia? Per due altri passi intorno a' Deci (*de Monarchia*, lib. II, § 5) e intorno ad Alessandro il Macedone (l. c. § 9) lo Schück stesso infirma i suoi dubbî, osservando acutamente che a Dante più che la narrazione di Livio poteva piacere l'elogio retorico che de' Deci fa Cicerone, e che la citazione di Livio nel passo di Alessandro non risguarda se non l'ultima parte della frase, cioè l'"ante Romanorum rationem . . . . in medio quasi cursu collapsus est„. Quanto poi a' due passi (*de Monarchia*, II, c. 4 e *Convito* IV, 5) dove Dante ricorda come miracolo divino la salvezza di Roma dopo la battaglia di Canne, ben m'accordo con lo Schück che Dante pigliasse la pia intonazione da Orosio (IV, 17), ma non già le notizie che leggonsi tutte in Livio citato da Dante. Quel che risguarda l'ultima parte del passo dantesco, come si legge nel *Convito*, a me sembra che lo Schück sottilizzi troppo, stimando che Dante prendesse da Orosio piuttosto che da Livio stesso la notizia de' Romani, i quali disperati "vollero abbandonare la terra„; mentre anche in Livio ella si legge al cap. 53 del

Digitized by Google.

lib. XXII; non importando poi troppo che Livio dica che questo fu soltanto pensiero di alcuni giovani.

Però assai bene avverte lo Schück che il Fraticelli a torto credette aver Dante preso da Orosio (II, 12) il passo *(de Monarchia* II, § 5) dove racconta di Cincinnato, quando invece il passo è tolto da Livio (III, c. 26, 29).

[14] *Rerum Memorandarum* lib. I, cap. 2, *de studio et doctrina*. Leggesi nelle edizioni di Basilea così sformato, che stimo non far cosa inutile riproducendo l'intero capitolo da me corretto sull'autorità de' codici laurenziani: 9.° del Pluteo XXVI sin. (di mano di fra Tedaldo della Casa che si recò in Padova appositamente per trascrivere i codici autografi del Petrarca); cod. 91 degli Strozziani; 19.° del Pluteo IX inf. creduto di Candido Decembrio.

"Atque ut moenia urbis egressi, non statim ex Italia fugiamus, quo studio putandus est arsisse T. Livius patavinus, qui* omnem romanam historiam ab urbe condita in** Caesarem Augustum, cuius ipse claruit temporibus, centumquadragintaduobus voluminibus descripsit***? opus ipsa mole mirabile stupendumque, praesertim quia in eo nihil raptim et tumultuario ut aiunt stilo, quod quidam solent, qui omne verbum labiis oblatum scriptis mandant, sed tanta maiestate

* Ed. Bas.: *quo*.

** Così il codice Ted. L'ediz. Bas. ha: *ad*.

*** Cod. Ted. Ediz. Bas.: *scripsit*.

Digitized by Google

sententiarum, tantaque verborum modestia complevit omnia, ut ab arte * eloquentiae non multum abesse videantur. Sed o ** quantam aetatis nostrae maculam, huius tam ingentis tamque egregii operis, vix portio subest exigua, quod *** cum in decadas **** vel ab ipso conditore, vel quod magis reor a fastidiosis postmodum lectoribus sectum † foret, ex quatuordecim nonnisi tres decades supersunt, prima scilicet tertia et quarta. Secundam quidem ipse ego, hortante quondam sacrae memoriae Roberto Siciliae rege, summa sed hactenus inefficaci diligentia quaesivi, atque utinam mendax †* vaticinator inveniar, cito enim nisi mores hominum mutentur, de hoc eventurum vereor, quod olim proposuerat Caius Caligula nequissimus tyrannorum, de quo est apud Suetonium Tranquillum, quod T. Livii historiam et Virgilii poetae libros et imagines, parum abfuit quin ex †** omnibus bibliothecis amoveret, utque ingenio viri huius clarissimo, nubem oblivionis, quam non attulit imperiosa crudelitas, afferat †*** sensim incuriosa segnities„.

---

* Il cod. Ted. e lo Strozziano leggono: *arce.*

** Così il cod. Ted., ed. Bas.: *heu.*

*** Così i cod. Ted. e Strozz. Ed. Bas.: *quidem.*

**** Così i cod. Ted. e Strozz. Ed. Bas.: *decades.*

† Così i cod. Ted. Strozz. e il Decembrio. Ed Bas.: *lectum.*

†* Così i cod. Ted. Strozz. e Decembrio. Ed. Bas.: *falsus.*

†** Così i cod. Ted., Strozz. e Decembrio. Ed. Bas.: *ab.*

†*** Così i cod. Ted. e Strozz. Ed. Bas.: *auferat.*

Digitized by Google

[15] Fra le altre, nel *Rerum Memorandarum*, lib. I, c. 2, *de ingenio; de Remediis utriusque fortunae*, Parte I, dialogo 43 e 44, Parte II, dialogo 125; *de Otio Religiosorum*, lib. I, pag. 351 del vol. I dell'ed. di Basilea (1551); *De sui ipsius et aliorum ignorantia*, pag. 1168, vol. II (ed. citata).

È poi noto che Lorenzo Valla scrive di aver veduto nella libreria del re Alfonso di Napoli un Tito Livio "emendato„ dal Petrarca.

[16] Tutti i passi dell'Africa ne' quali il Petrarca riposa sopra le storie di Livio sono diligentemente avvertiti nelle note che al poema dell'Africa aggiunse l'Abate Cav. Francesco Corradini nella splendida edizione del poema pubblicato nel 1874 a spese del Municipio di Padova.

[17] *Familiarium*, lib. XXIV, lett. 8, trad. di G. Fracassetti, vol. 5, pag. 163.

[18] *Senilium*, lib. XVI, lett. 7, trad. del Fracassetti, Vol. 2, pag. 503.

[19] Canto v, pag. 23 dell'ed. curata dal Moutier.

[20] Dall'edizione di Basilea (apud Hervagium 1531) riporto quì, accompagnandoli con qualche osservazione, i passi del libro *de Genealogiis Deorum*, ne' quali il Boccaccio cita Livio.

Lib. II cap. 3 (pag. 32). "Illi *(cioè: a Minerva)* insuper Titus Livius attribuit numerorum inventionem

Digitized by Google

et eorundem figuras, cum ante loco numeri signis uterentur antiqui„. — Vedi Livio VII, 3. Cfr. altresì il Boccaccio, *de claris Mulieribus*, cap. VI.

Lib. II. cap. 60 (pag. 49). "Et cum in litus devenisset *(parla di Didone)* Africum, ut placet etiam Tito Livio, mercato ab incolis suadentibus ut ibidem sedem sumeret tantum littoris quantum posset bovino corio occupare, illudque in chartam redactum, et in frusta concisum occupavit plurimum . . . . „. — Avverti che Livio (XXXIV, 62) dice soltanto: "Advenis quantum sectum bovis tergo amplecti loci potuerint tantum ad urbem communiendam precario datum„. Delle offerte degli Africani Livio tace; ne parla invece Giustino, nel cap. 5 del Lib. XVIII.

Lib. III, cap. 5 (pag. 60). "Sunt enim fluvii duo, quibus Acheron nomen est, unus quidem apud Molossos defluit, ut dicit Titus Livius et in stagna quae inferna vocantur effluit, et ex eis in Hellespontum *(sic)* sinum mergitur„. — Livio nel Lib. VIII, cap. 24: "Acheronte amni, quem ex Molosside fluentem in stagna inferna accipit Thesprotius sinus„. *Hellespontum* è manifesto errore degli amanuensi, non del Boccaccio, il quale nel suo libro *de Montibus, Silvis . . . et de nominibus Maris* ben registra al nome Tesprozio: "Tespontius *(sic;* così l'ed. dell'Hervagio, pag. 501) sinus est Adriatici, seu Jonii maris pars, in quo Acherontus *(sic)* fluvius apud Molossos oriens effluit„. Che il dotto Micillo, correttore e anno-

Digitized by Google

tatore dell' edizione dell' Hervagio, non abbia avvertito l' errore è tanto più strano ch' e' cita in margine di quel passo delle genealogie il Lib. VIII della Deca I^a^ di Livio.

Lib. VI, cap. 53 (pag. 164). Il Boccaccio narra di Enea che fondò una città in Tracia: "de qua Titus Livius libro XL ab urbe condita dicit Aeneam civitatem propinquam Thessalonicae ab Aenea Troiano olim conditam, de qua ipse Titus Livius sic: Proficiscuntur a Thessalonica Aeneam ad statutum sacrificium, quod Aeneae conditori cum magna cerimonia quotannis faciunt etc.„. — Veramente miglior lezione è *statum;* però le edizioni più antiche di Livio (Lib. XL, cap. IV) portano anch' esse *statutum.* Che poi *statutum* sia proprio lezione del Boccaccio rende probabile la versione italiana di questa IV deca attribuita al Boccaccio medesimo (cfr. pag. 21 a 24 di questo libricciuolo), pubblicata dal P. F. Pizzorno *(Le Deche di T. Livio, volgarizzamento del buon secolo,* Savona, presso Luigi Sambolino 1842. Il Volume V porta il titolo: *La Quarta Deca di Tito Livio volgarizzata da Gioanni Boccaccio* 1845*).* Ivi (Vol. 6, pag. 446) leggesi in fatti: *statuito.*

Lib. VI, cap. 54 (pag. 166). "Sane Titus Livius cui ad rei veritatem cura fuit impensior *(in confronto di Virgilio)* non plene affirmat Creuse an Lavinie fuerit filius (*Ascanio*) cum dicat: Nondum maturus imperio Ascanius Aeneae filius erat, tamen id imperium ad puberem aetatem ei incolume mansit, tantisper

Digitized by Google

tutela muliebri, tanta indoles in Lavinia erat, res Latina et regnum avitum paternumque puero stetit. Haud nihil ambigam, quis enim rem tam veterem pro certo affirmet? hiccine fuerit Ascanius, an maior quam [qui] Creusa matre Ilio incolumi natus, comesque inde paternae fugae, quem Julum eundem Julia gens autorem *(sic)* nominis sui nuncupat. Is Ascanius ubicumque et quacumque matre genitus, certe natum Aenea constat, etc. haec Titus Livius„. — Livio lib. I, cap. 3. Avverti che le edizioni portano *hic* in luogo di *qui;* ma alcuni codici citati dal Drakenborch portano anch'essi *qui.*

Lib. IX, cap. 40 (pag. 237). Il Boccaccio spiega perchè Romolo e Remo furono detti figli di Marte: "nam rapaces et praedones, et elati animi atque bellicosi fuere, de quibus dicit T. Livius, quod cum Amulius Numitorem fratrem regno expoliasset, Lausum eius occidit filium, et Iliam ad auferendam spem prolis, vestalem dicavit virginem, ex qua cum nati gemini . . . „. — Se non che Livio (I, 3) dice di Amulio: "stirpem fratris virilem interimit„, e non fa parola di quel Lauso menzionato dal Boccaccio in questo passo delle genealogie degli Dei e rammentato nuovamente nella Lezione settima del *Comento sopra la Divina Commedia* (ed. curata dal Milanesi, Vol. I, pag. 214) con le parole: ". . . . essendo di Numitore re nata Ilia, e Amulio fratello di Numitore, più giovane d'età, tolto a Numitore il regno, fece

Digitized by Google

uccidere un figliuolo di Numitore chiamato Lauso: e per torre ad Ilia speranza di figliuoli, la fece Vergine Vestale, alle quali era pena d' essere sotterrate vive, se in adulterio fossero state trovate„.

Lib. XII, cap. 78 (pag. 319). . . . Huius fabulae (*che Servio Tullio fosse figlio di Vulcano*) intentum ex historia per T. Livium stilo egregio narrata sumetur, quam ut paucis complectar verbis, dico quod capto Corniculano a Tarquinio Prisco Romanorum rege inter alias captivas iuvencula quaedam, ex eo quod nobilis videretur a Tarquinio in domum regiam deducta est, quae praegnans peperit Servium Tullium, quo adhuc infantulo et in cunis dormiente descendit ab alto igniculus, et capiti suo insedit, nullam inferens lesionem, quem cum vidisset Tanaquil regina Auguriorum perita suasit viro suo puerum cum diligentia servandum. Manum *(sic)** enim futurum familiae suae commodum. Hinc servatus cum strennuus evasisset Tarquinii filiam sumpsit in coniugem, et vulnerato Tarquinio a filiis Anci Marci, et a regina ex vulnere mortuo clam servato, ea jubente parvulis adhuc existentibus filiis Tarquinii, Servius illi occupavit regiam, qua occupata, et morte patefacta Tarquinii, Servius illi suffectus est rex, cui cum duae essent ex coniuge filiae, illas filiis Tarquinii Prisci dedit uxores. Ipse autem cum multa bona fecisset Romanis, a Tarquinio Superbo genero

* Manifesto errore in luogo di *Magnum*.

Digitized by Google

suo filiae impulsu occisus est, cum regnasset annis Xliiii . . .„.

Così il Boccaccio compendia Livio nel lib. I cap. 39, 42, 48; però inesattamente; mal si conviene alla madre di Servio Tullio il nome di *juvencula*, quando Livio la dice: *gravidam viro occiso uxorem* (cap. 39).

[21] *De Montibus, Silvis, Fontibus, Lacubus, Fluminibus, Stagnis, seu Paludibus, et de nominibus Maris liber.* Da Livio, tuttochè non citato, derivano p. e. le indicazioni seguenti:

(Ed. apud Hervagium pag. 403). "Adoreus mons est Phrygiae, ex quo Sangarius erumpens fluvius per Phrygiam labitur in Bithiniam„. — Livio, XXXVIII, 18.

(Ed. cit. pag. 407). "Balbus mons est Aphricae, insignis latebra Massinissae regis a Syphace superati, est enim fontibus abundans et pascuis, agroque Carthaginensi propinquus„. — Livio, XXIX, 31.

(Ed. cit. pag. 408). "Calicandrum Asiae minoris promontorium est terminus navigationis a Romanis positus Anthiocho Magno ab eis superato„. — Livio XXXVIII, 38. Avverti che parecchî codici di Livio recano *Calicandrum* in luogo di *Calycadnum* che è la vera lezione.

(Ed. cit. pag. 412). "Hemus mons . . . . huius celsitudinis adeo grandis phama fuit, ut crederetur ex huius vertice Adriaticum simul et Euxinum mare

Digitized by Google

posse discerni, quod experturus Philippus Demetrii filius Macedoniae rex, illum conscendit, nec absque labore plurimo, nam circa medium, adeo ramorum innexione densum invenit, ut praeter impeditum iter nonnunquam coelum vix cernere posset. Et cum post diem tertiam ab incoepto a radicibus itinere, devenisset in culmen, contecta nebulis omnia comperit, et vulgatae opinionis omnia falsa, et sic spe frustratus, duabus aris Jovi Solique in vertice consecratis descendit„. — Il Boccaccio, che manifestamente si vale del capitolo 22 del libro XL di Livio, non seguì però fedelmente il suo autore, il quale dice: "Nihil vulgatae opinioni, degressi inde, detraxerunt„; sebbene aggiunga: "magis, credo, ne vanitas itineris ludibrio esset, quam quod diversa inter se maria, montesque, et amnes ab uno loco conspici potuerint„. Esattamente invece nel volgarizzamento della quarta Deca: ". . . tornati indietro niuna cosa scemarono di quello che era la opinione divulgata, credo piuttosto acciò che ischernita non fosse la vanità del loro viaggio, che perch' essi li mari intra se diversi, e li monti e li fiumi potessero d' uno luogo ragguardare„ (Ed. del Pizzorno, Vol. VI, pag. 483).

Il Boccaccio, volgarizzando l' opera altrui, volle essere fedele alla parola del suo autore; componendo di suo poteva darsi maggior libertà. Del resto l' interpretazione del Boccaccio in questo passo non si dilunga per avventura troppo dall' intendimento di Livio.

Digitized by Google

(Ed. cit. pag. 428) "Arsia Hetruscorum sylva . . . . — Tutto il passo è derivato da Livio, II, 7; se non che il Boccaccio fa che il Dio Silvano profetizzi: "Uno plus Hetrusci cadent„, laddove in Livio il Dio parla come di cosa avvenuta: "Uno plus Hetrusci cecidisse„.

(Ed. cit. pag. 428). "Cimina *(sic)* sylva Etruriae est . . .„. — Livio, IX, 36. Avverti che alcuni codici di Livio portano la variante: *Cimina* in luogo di *Ciminia*; ma in nessun codice citato dal Drakenborch leggo il nome del console *Marcius Rutilus* sformato in *Marius Rutilianus*, come si legge nella edizione basileese del Boccaccio.

(Ed. cit. pag. 475). "Sangarius fluvius est . . .„. — Descrivendo questo fiume il Boccaccio si valse di Livio, di Plinio e di Curzio. Da Livio (XXXVIII, 18) egli tolse la notizia che il fiume ha la sua sorgente nel monte Adoreo, e con Livio egli erra dicendo che il fiume sbocca nella Propontide.

[22] Della edizione Le Monnier, curata da Gaetano Milanesi, vol. II, pag. 403.

[23] Nella edizione del Milanesi (vol. I, pag. 165—166) il nome di questo commentatore si legge: *Niccolaio di Lamech* (che scrisse) *sopra il Tito Livio*. — Se non erro io lessi di un *Niccolò de Lamella*, che fu uomo letterato nel medio evo.

[24] *De claris Mulieribus*, cap. LVI (ed. Bernae, excudebat Apiarius, 1539). — Vedi Livio, III, 44—48, 58.

Digitized by Google

[25] Cap. LXI. — Vedi Livio, X, 23.

[26] Cap. LXVIII. — Vedi Livio, lib. XXX, particolarmente al cap. 12.

[27] Cap. LXIX. — Vedi Livio, XL, 3, 4.

[28] Cap. LXXI. — Vedi Livio, XXXVIII, 12 e seg., particolarmente cap. 24. Però avverti che anche *Valerio Massimo* ne parla nel lib. VI, 1, *externorum* 2.

[29] Rispetto a tutti i passi precedenti notò già il sullodato dottore Schück che erano derivati da Livio. Vedi l'articolo che ha per titolo: *Boccaccios lateinische Schriften historischen Stoffes besonders in Bezug auf die alte Geschichte*, pubblicato dal dotto professore ne' *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*. Ann. 1874, fascicoli 10 e 11, pag. 467—488.

[30] Cap. XLVI. — Vedi Livio, I, 57, 58.

[31] Cap. L. — Vedi Livio, II, 13.

[32] Cap. LIII. — Vedi Livio, II, 40.

[33] Cap. LXVII. — Vedi Livio, XXII, cap. 52. Anche Valerio Massimo fa menzione di questa Canusina nel lib. IV, 8, 2; però è certo che il Boccaccio seguì Livio, dal quale tolse non soltanto i fatti, ma anche i vocaboli, p. e. *viaticum*. A chi poi il Boccaccio alluda dicendo: "Busa quam quasi

Digitized by Google

Busa cognationis sit nomen quidam Paulinam vocant„, non è difficile indovinare, sendochè alcuni codici di Livio portavano il passo di Livio: "*mulier apula, nomine Busa*„ corrotto in questo modo: "mulier *Paula* cognomine Busa„. Il Lipsio, che dimostrò l'errore di tal lezione, scrive: "libri et scripti omnes, et vulgati, habent *mulier Paula, nomine Busa*. Glareanus haerere se fatetur. Nam *Busam* huic mulieri nomen fuisse, non *Paulam*, Livius infra, et Valerius item testantur. Sigonius ablegata voce scindit nodum, non solvit. At ego, transposita litera, rem extrico, *mulier Apula, nomine Busa*. Il volgarizzamento pubblicato dal Pizzorno (vol. III, pag. 177) reca il passo di Livio così: "Quelli che si fuggirono a Canusio furono aiutati e ricevuti dentro della terra, e soccorsi di frumento e di vesti ancora da una donna *pugliese del sangue de' Busii* molto nobile e ricca„. — Dall'una parte il volgarizzatore lesse bene *apula* in luogo di Paolina (del qual nome già mostra dubitarne il Boccaccio dicendo "*quidam* Paolinam vocant„), dall'altra quel *sangue de' Busii* corrisponde mirabilmente al *cognationis nomen* del Boccaccio.

[34] Lib. III, foglio XXIII e seg. — Dan John Lydgate, che sulla traccia del francese Laurent de Premierfait o Prinfait parafrasò in versi inglesi il libro de *Casibus virorum illustrium* del Boccaccio, cita Livio espressamente in questo capitolo di Lucrezia, e secondo Livio amplifica le parole del Boccaccio.

Digitized by Google

Il Lydgate s'accinge:

. . . . . to translate
The doleful processe of her piteous fate
Folowing the trace of Titus Livius
which wrote of her a declaracion,
Most lamentable, most doleful, most piteous,
where he descriveth the dolorous treason,
Of her constreyned false oppression,
. . . . . .

A pag. 46, col. 2 della edizione del Tottel (Londra 1554).

E poichè ho citato il Lydgate non dispiaccia ch'io ricordi il suo grande maestro Goffredo Chaucer, del quale già il Warton (*History of english poetry*, Vol. II, pag. 336, ed. del 1871) scrisse: "Chaucer is fond of quoting Livius. He (*Livio*) was also much admired by Petrarch, who while at Paris, assisted in translating him into French. This circumstance might make Livy a favourite with Chaucer„. Che il Petrarca abbia aiutato il priore di Sant'Eligio nel tradurre Livio in francese non è che una congettura del de Sade (*Mémoires pour servir à la vie de Pétrarque*, III. p. 550).

[35] Lib. II, foglio XXII dell'ed. di Parigi, presso Jehan Petit, senz'anno. — Vedi Livio, I, 23, 27. Avverti che alcuni codici di Livio leggono anch'essi *Civilius*, come la stampa del Petit, in luogo

Digitized by Google

di *Cluilius*, e che il Boccaccio fa di Mezio un "*rex* seu loco regis erectus„, laddove Livio lo dice "*dictator*„.

[36] Lib. III, foglio XXIII[a]. — Vedi Livio, I, 39. E notevole che il Boccaccio scriva: "Servius Tullius, cui puero in *cunabulis* dormienti apex igneus coelo delapsus etc.„, e che il volgarizzamento di Livio pubblicato dal Pizzorno (Vol. I, pag. 84) rechi: "dormendo . . . in una (nella) *culla*„, mentre Livio dice soltanto: "puero dormienti„, senza far parola del lettuccio. Cfr. la nota 20, a pag. 58.

[37] Lib. III, foglio XXVIII[a] e seg. — Vedi Livio III, 16, 32, 44, 48, 56, 58. Nel capitolo di Appio Claudio il Boccaccio tolse da Livio non soltanto le idee ma altresì i vocaboli; se non che un fatto in Livio non trovo: il Boccaccio scrive che Virginia fu tratta dinanzi a Claudio "obsistente viro„. Eppure Virginia era fidanzata, non moglie di Icilio.

[38] Lib. IV, foglio XXXIV[b] e seg. — Vedi Livio V, 47, VI, 14—20. Però il Boccaccio ha de' particolari che a Livio mancano; anzi in un passo il Boccaccio dice il contrario di Livio. Il Boccaccio scrive che il dittatore „post altercationes quasdam cum Manlio palam habitas illum plebe *etiam murmurante* misso lictore in carcerem trudi jussit„. Livio (VI, 16) per contrario: "nec adversus dictatoriam vim aut tribuni plebis, aut ipsa plebs adtollere oculos aut hiscere audebant„. Il volgarizzamento pubblicato dal Pizzorno (T. II, pag. 118) rende Livio fedelmente:

Digitized by Google

"contra la forza del dittatore, nè tribuno della plebe, nè la plebe medesima non osò gli occhi levare, nè motto sonare„.

[39] Lib. V, foglio L. — Vedi Livio XXVIII, 17, 18, XXIX, 13, 23, 31, 32, XXX, 7, 12, 14, 45. Boccaccio: "more latronum„; Livio: "latrocinio„. Boccaccio: "medio armorum in strepitu celebratis nuptiis„; Livio: "inter arma nuptiae„. Boccaccio: "sumtu publico elatus et idem sepultus est„; Livio: "publico funere est elatus„.

[40] Lib. V, foglio LII. — Boccaccio: "animatus a quibusdam in quiete visis„; Livio (XXXI, 22): "fama est in quiete visum„. Boccaccio: "oculo uno captus est„; Livio (XXII, 2): "altero oculo capitur„. Boccaccio: "Ad occultissimum suae domus posticum venit„; (Livio XXXIX, 51): " . . . . postico quod devium maxime atque occultissimi exitus erat„. Boccaccio: "venenum . . . . hausit„: Livio "poculum exhausit„. Però la notizia dello stratagemma, usato da Annibale in Creta per salvare i suoi tesori, è da Giustino, XXXII, 4. — Notisi che, narrato il passaggio delle Alpi, dopo aver detto che Annibale discese in Italia per il paese de' Taurini, Livio aggiunge: "Id quum inter omnes constet, eo magis miror ambigi, quanam Alpes transierit„ (XXI, 38). E il Boccaccio: "Et eam in partem Italiae descendit (ut aliqui arbitrantur) quae Taurino rigatur a Pado„.

Digitized by Google

Dunque il Boccaccio non fidava egli interamente a Livio?

[41] Lib. IV, foglio XXXVIII[b]. — Lo Schück, che nel lavoro sopraccitato tradusse il capitolo *de Alexandro Epirotarum rege*, annota: "la prima parte della storia di Alessandro deriva da Giustino (XVII, 3, XII, 2, IX, 6) . . ., la seconda da Livio (VIII, 17 e particolarmente dal cap. 24), nel quale soltanto trovasi il nome *Sotimo* menzionato dal Boccaccio„.

[42] Lib. V, foglio L[b] e seg. — Livio, XXIV, 61, XXX, 29, 30, XXXVI, 2, 13 e seg. 44, XXXVII, 39, 41, 44. — Giustino, XV, 4, XXXII, 2.

[43] Lib. V, foglio LIII[b]. — Livio, XL, 24. — Valerio Massimo V, 1, 8. — Orosio, IV, 20.

[44] "Decades . . . . tres T. Livii patrium in sermonem vertit„. La vita del Boccaccio descritta da Secco Polentone fu pubblicata dall'Abate Mehus nello *Specimen historiae litterariae Florentinae* (Firenze, 1747), pag. XXXIX.

[45] Degli antichi volgarizzamenti italiani di Livio discorre più esattamente di ogni altro Claudio Dalmazzo, nelle sue *Ricerche sopra la prima Deca di Tito Livio*, pag. 10 in nota. Stimo non far cosa discara a' lettori riportando quì testualmente le sue parole:

"1.° Della prima deca Liviana (scrive il Dalmazzo) già l'anno quinto dopo la morte dell'Alighieri,

Digitized by Google

cioè fin dal 1326, s'aveva in Italia un codice (l'Adriani) che ne conteneva il volgarizzamento, tratto, secondo il Salviati, non dal latino, ma dal francese (ciò che è da disputarsi per via degli esempî rimastici del Ms. Adriani, e coll'aiuto del cod. Riccardiano del 1352); mentre è certo che per proprietà di voci e schiettezza di modi, merita poco meno la stima che l'Euripide de' Francesi e Paulo Luigi Courier facevano dell'Amyot. Di questo volgarizzamento si moltiplicarono assai le copie, anzi gli amanuensi avendone tolti via non pochi ora gallicismi e voci anticate, le ultime molto dissentono dal primo esemplare allegato dal Salviati.

2.° Anche della *deca terza e quarta* (salvo il lib. XXXIII e quasi l'ultima metà del XL), esiste una metafrasi o traslazione, non indegnamente attribuìta a Gioanni Boccaccio. Di questa il numero degli esemplari è minore, ma la loro lezione meno discordante.

3.° Da questi due diversi volgarizzamenti, un quattrocentista malpratico di lingua, come per lo più in quell'età, racconciò con licenziosa libertà ed a capriccio, la prima edizione che nel 1476 si fece in Roma delle deche, e da questa derivarono tutte le posteriori impressioni, l'una peggiore delle altre, e appena degne di ricordanza„.

[46] Vedi la nota 48.

[47] "Oltr' a questi della primiera, il volgarizzamento c'è della terza deca, ma per nostra credenza fu tratto dal Latino, e da persona, secondo il temporale,

Digitized by Google

che mezzanamente intendesse, e per questo, e per altro da porre avanti alla prima. La favella ci sembra del tempo del Boccaccio, lo stile simile alla Fiammetta, e in magnificenzia forse l'ha superata: perocchè le clausole di questa sono ancora più sonore, e tutte piene di parole ditirambiche rimbombanti. Ma nel fatto dell'esser pura, benchè non poche v'abbiano delle bellezze del parlar di quel secolo, e talora anche dell'età precedente, si vede tuttavolta, che molto spesso si lascia sforzar dal Latino, o per infingardaggine, o per maestà che 'l facesse: e brevemente è tutto in questa parte su l'andar del Filocolo„.

Così il Salviati nel vol. I *degli Avvertimenti della lingua sopra' l Decamerone*, pag. 208 dell'ed. di Milano, 1809. —

[48] Gianantonio Arri, *di un volgarizzamento della quarta deca di T. Livio giudicato di Gio. Boccaccio* (Torino 1832, in 8.° di pag. 96). È un libricciuolo rarissimo, del quale mancano anche le maggiori biblioteche, e che a trovarlo presso a' libraj è una fortuna. Il Pizzorno che al quinto e sesto volume (contenente la IV deca) della sua edizione del volgarizzamento liviano prepose il titolo: *La quarta Deca di Tito Livio volgarizzata da Gioanni Boccaccio*, avea promesso di dare un compendio della dissertazione dell'Arri, ch'io però non trovo nel mio esemplare. "Sembrerà forse a taluni (scrive il Pizzorno, vol. V, pag. 11) ch' io troppo confidentemente abbia dichiarato

Digitized by Google

appartenere a Giovanni Boccaccio il volgarizzamento della quarta deca, ma spero che non discorderanno da me quando porranno mente allo stile. E affinchè questa opinione si faccia anche più salda, in alcuna delle seguenti dispense darò un breve estratto della dissertazione che già in questo proposito fu pubblicata da Gian Antonio Arri, il quale, se fu poco felice, a mio avviso, nel ridurre a miglior lezione il Proemio dell' antico volgarizzatore, si dimostrò critico assai valente ed erudito nel rivendicare al Certaldese l' onore di questa versione„.

L' Arri dimostra altresì (pag. 12 e seg.) come il Foscolo nel suo *Discorso storico sul testo del Decamerone* (cfr. ed. Le Monnier, pag. 21) scambiò tra loro i giudizî dati dal Bembo su differenti traduzioni di Livio. Le lettere del Bembo riporta anche Claudio Dalmazzo nel tomo II (pag. I a V) della *Prima deca di Tito Livio volgarizzamento del buon secolo*, facendovi sopra de' ragionamenti che determinano assai finamente la questione.

"Leonardo Salviati (scrive il Dalmazzo) che nella prima deca secondo il testo Borghini ravvisava un' antichità pari al Villani, e forse maggiore, e nella III (com' io direi pure della IV) il piglio ed il tempo di Boccaccio adolescente, già aveva dato nel segno: anzi ben prima di lui il Bembo in una lettera del 1527 aveva parlato d' un *Livio volgare*, ch' ei non credeva del Boccaccio, perchè *pieno di vocaboli già*

Digitized by Google

tralasciati dagli uomini di quel tempo; e in altre due del 1533 avea pur fatto menzione d'una *Deca di Livio tradotta in volgare dal Boccaccio*, senza determinare qual fosse, e queste lettere, corroborate dall'asserzione del Salviati, potuto avrebbero comodamente riferirsi, la prima alla deca I, e le ultime alla III e IV. Ma i valentuomini che poscia ritrattarono questo punto bibliologico, il Fontanini, l'Argelati, il Manni, il Paitoni, il Mazzucchelli,*) trasandate sì illustri testimonianze, o poco sanamente interpretandole per tutte recare ad un medesimo volgarizzatore le tre deche, avvilupparono maravigliosamente la questione. E però dovendo io pure farne qui un cenno, dico che, quanto è probabile e plausibile congettura che il volgarizzamento della III e IV deca sia lavoro del Boccaccio, e ch'egli primamente traslatasse la IV, e poscia la III, come a suo tempo farò di mostrare: tanto è senza fondamento l'opinione che la deca I, quale per diciannove codici e gli spogli di quello Adriani tuttora si conosce, sia pur dal medesimo stata volgarizzata. Colui che a principio del secolo XVI, sull'ultimo foglio dell'esemplare Vaticano scrisse: — *e nell'altro testo ch'io ho veduto in Vinegia, antico e conferito con questo, (sono) aggiunte in fine di quest'ultima rubricella queste proprie formali parole, cioè:*

*) A questi si può aggiungere anche il Baldelli. Vedi la nota 2 alla pag. 212 della *Vita di Giovanni Boccacci* (H).

Digitized by Google

*Volgarizzato per me Giovanni Boccaccio da Certaldo** -- costui, se prestava fede a quanto scrisse, non doveva intendersene gran fatto. Nè di ciò altra ragione voglio che mi valga, quando paragonate insieme la prima deca con le altre due, ogni lettore di mediocre coltura tantosto fra esse discopre lo stesso notabile divario che passa fra gli altri prosatori del buon secolo ed il Boccaccio. Che se appoggiati alla vita del Certaldese, scritta da Secco Polentone Mantovano**, vogliam credere, che anche i primi X libri di T. Livio sieno da lui stati tradotti (ciò che non sembra probabile, quando a' suoi tempi un volgarizzamento già se ne conoscea); convien tuttavia dire che la sua fatica non sia sino a noi pervenuta, o che ignota si giaccia negli scaffali di qualche libreria. Sarebbe per verità assai curioso e rilevante il poter ragguagliare la I deca del Certaldese con questa del nostro Anonimo; ma io non ho mai sperato, nè spero che ciò possa aver luogo„.

Confronta anche la *Serie dei Testi di lingua* di Bartolomeo Gamba, al n. 600, pag. 187 della IV edizione, dove citasi un "manifesto a stampa col

---

*) Chi crede che tal postilla sia del Bembo s'inganna a partito. Il Signor Massi, Prof. straordinario di Letteratura latina alla Sapienza e scrittore latino alla Vaticana, il quale ben conosce la mano del Bembo, lo nega apertamente.

**) Il Polentone fu *padovano* e non da Mantova (H).

Digitized by Google

quale i dotti coniugi Michele e Caterina Ferrucci, confortati dagli eccitamenti di Pietro Giordani e di Paolo Costa„, annunciavano la ristampa (che poi non ebbe luogo) dell'antico volgarizzamento di Livio. Vedi pure il catalogo delle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (Bologna, 1866) dell'illustre commendatore Francesco Zambrini, il quale, parlando della *quarta* deca, scrive ch' "ella vuolsi volgarizzata da messer Giovanni Boccaccio, tanto somiglia alla proprietà della sua lingua, al suo stile, e alla sua robustezza„ (pag. 446). Nel 1875, commemorandosi il quinto centenario dalla morte del Boccaccio, uscì in Bologna, co' tipi del Romagnoli, il primo de' *Primi quattro libri del volgarizzamento della terza deca di Tito Livio padovano attribuito a Giovanni Boccaccio pubblicati per cura del conte* Carlo Baudi di Vesme. Ora il degno gentiluomo non è più; ma speriamo che la bella opera non sarà però lasciata imperfetta. Sulle varie edizioni de' volgarizzamenti (tra loro differentissimi) confronta la *Serie delle edizioni di Giovanni Boccacci, latine, volgari, tradotte e trasformate*, di Alberto Bacchi della Lega (Bologna, 1875, pag. 134 e 135).

[49] Claudio Dalmazzo, *Ricerche sopra la prima deca di Tito Livio volgarizzata nel buon secolo* (Torino, Stamperia Reale, 1844); e *La prima deca di Tito Livio volgarizzamento del buon secolo pubblicato . . . per cura di* Claudio Dalmazzo (Torino, Stamperia Reale, 1846, 2 Tomi in 8.°).

Digitized by Google

[50] *Proemio del volgarizzatore di questa quarta Deca di Tito Livio Patavino etc.* nella ediz. dell'Arri (lib. cit.) pag. 29, 39 e 47.

[51] Quel *protoplausto* (sic), che si legge nel *Proemio* del Boccaccio, è fratello gemello del *protocosmo* e della *protogenìa*, vocaboli che si trovano nel libro *De Genealogiis Deorum*.

[52] "Adriae in litore, ea ferme aetate, qua tu ibi agebas cum antiquo plagae illius domino eius avo qui nunc praesidet„, scrive il Petrarca al Boccaccio nella lettera 19 del libro XXIII *Familiarium*. Questa lettera che il de Sade e il Tiraboschi stimavano scritta nel 1367 e il Baldelli nel 1362, fu dimostrata essere dell'anno 1365 dal Fracassetti (*Lettere di Francesco Petrarca . . . volgarizzate, delle Cose Familiari*, vol. V, pag. 91 e seg.). Nel 1365 signoreggiava in Ravenna Guido da Polenta, figlio di Bernardino († 1359) figlio che fu di Ostasio († ai 14 di novembre del 1346). Vedi nella genealogia de' Polentani del Litta le tavole IV e V. Dunque il Petrarca ricordando l'avo di Guido non può non alludere ad Ostasio. In un libricciuolo che pubblicai nel 1875, dal titolo: *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata proposto da' Fiorentini a patriarca di Aquileia*, ho detto che nella lettera del Petrarca non si trova parola che accenni ad "un'ambascerìa del Boccaccio„ (pag. 7). Però se anche di un'ambascerìa il Petrarca non parla, la dimora del Boccaccio presso ad Ostasio

Digitized by Google

da Polenta è posta fuor di dubbio dalle parole della lettera; per cui nella *Cronologia* della Vita del Boccaccio preposta dall' illustre Carlo Witte alla sua versione del *Decameron* (terza ediz. 1859, pag. XCVIII), tra il 1345 e il 1346, devesi innestare la notizia della dimora del Boccaccio presso ad Ostasio. Confronta altresì (a pag. 162) la viva e diligente biografia del Boccaccio recentemente pubblicata dal Landau (*Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stoccarda, 1877).

[53] " . . . i nostri volgarizzatori del secolo decimoquarto . . . assai più arditi dei più dotti e valenti uomini del cinquecento, non temettero di arrischiarsi con Sallustio, con Livio, con Cicerone e con altri dei sommi; ma rozzissimi come erano nelle lingue antiche, e privi di ogni arte nella propria, quantunque forniti, solo per la fortunata condizione del loro tempo, di una bellissima consuetudine di parlare, riuscirono, non solo insulsi e noiosi presso che in tutto, ma in gran parte anche strani, ridicoli, e, siccome non s' intesero essi medesimi, così non intelligibili altrui; e fecero opere che quanto sono pregiate per le voci e le locuzioni, tanto si dispregiano per lo stile e in quanto alla loro qualità di volgarizzamenti„.

Così giudica quel grande filologo e sommo scrittore che fu Giacomo Leopardi, per vero dire un po' troppo severamente, ma non lontano dal vero.

Digitized by Google

Il Dalmazzo (pag. XIX della Prefazione alla *Prima deca* ecc.) credette dover difendere contro a queste parole del Recanatese il volgarizzamento di Livio; pure dicendo che "se il metafraste della III e IV deca non fosse lo stesso Boccaccio, sarebbe nel trecento un prodigio„, mi sembra ch' e' confessi appunto che codesti volgarizzamenti "prodigiosi„ non sono frequenti. Che poi lo "spigolatore„ della III deca "ben s' apponesse„ dicendola "di ben ornata dettatura„, non contraddice al giudizio del Leopardi, che in quel proemio a' suoi volgarizzamenti d' Isocrate ragiona dello *stile* più che della lingua.

[54] Angelo Maria Bandini descrive questo codice nel Tomo II, colonna 688 del *Catalogus Codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae* nel modo seguente:

"Titi Livii Patavini de secundo bello Punico Libri X sive decas III, praevia de Tito Livio notitia ab Jo. Boccaccio * collecta, quae incipit: . . . Desinit: . . . Clauditur codex hac subscriptione: *Joannes Franciscus Martius Geminianensis transcripsit.* Adsunt in margine summaria brevia, partim nigro, partim rubro charactere conscripta, necnon ipsius textus correctiones aliquot. Codex membranac. Ms. in fol. Saec. XV nitidissimus, in prima pagina mirifice

* Non adfertur in T. Livio Jac. Ph. Thomasini Amstelod. apud Andr. Frisium. MDCLXX. 12.

Digitized by Google

illuminatus, cum Saxettae familiae stemmate, et initialibus Librorum auratis et coloratis, ab Ant. M. Biscionio collatus. Constat foliis scriptis 219„.

[55] Nelle *Notizie dell' origine e nobiltà della Famiglia de' Sassetti raccolte da Francesco di Giambattista Sassetti, MDC*, si fa menzione di un Francesco Sassetti (n. 1420, † 1491) che fu molto innanzi nella grazia di Cosimo e di Lorenzo il Magnifico; e vi si legge che "se bene non fu uomo di lettere, si dilettò con tutto ciò di tener pratica di persone letterate. Per il che tenne amicizia e praticò con Marsilio Fecino, Bartolomeo Fonzio et altri letterati di quelli tempi*: et aveva condotto in casa sua una libreria de' più stimati libri latini e volgari che in quelli tempi andassino in volta, e la maggior parte scritti in penna, che come si vede per suoi ricordi, li costavano meglio di fiorini 800„.

[56] Questo Niccolò Sassetti dovrebbe essere stato figlio di Alessandro. Secondo le *Notizie* di sua famiglia, citate di sopra, egli era mercante e per ragion di commerci fu a Lisbona nel 1360 e a Monpelieri nel 1393. Da Lisbona egli traeva sopra Avignone una "seconda di cambio„, curioso documento

---

* ". . . . specialmente Agnolo Poliziano, che di lui fece pur menzione nelle sue opere latine„. — Aggiunta di Ettore Marcucci raccoglitore e annotatore delle *Lettere edite ed inedite di Filippo Sassetti*, a pag. XXXVII della ediz. Le Monnier.

Digitized by Google

che si legge a pag. XXXI delle sopra citate *Notizie.* Nicolò, mercante, non fu però senza lettere. Il codice Laurenziano XX del Pluteo XLII reca: "Il libro composto per lo excellente uomo Messer Giovanni Boccacci Fiorentino poeta, et di suo origine della villa di Certaldo, detto il libro *De Mulieribus claris*, cioè delle femine clare, traslato di Latino in volgare per Frate Antonio di San Lupidio Marchigiano, e poi ritraslatato in fiorentino per Niccolò Sassetti„. Vedi il *Catalogo della Laurenziana* del Bandini, Vol. V, col. 277 e 278. — Del volgarizzamento del Marchigiano e dell' opera fattavi sopra dal Fiorentino, dirò più ampiamente trattando delle traduzioni italiane e forestiere delle opere del Boccaccio.

[57] T. LIVII | PATAVINI | HISTORIARUM | AB | URBE CONDITA | LIBRI QUI SUPERSUNT. | *MSS. Codicum Collatione recogniti,* | *Annotationibusque illustrati.* | OXONII, | E THEATRO Sheldoniano, MDCCVIII. |

Volumi 6 in 8°. I cenni intorno a Livio leggonsi tra' *Testimonia* al *verso* del foglietto segnato *b 3.*

[58] Vedi Leopoldo Eduardo Koehler, *de Titi Livii Patavini vita ac moribus.* Fasc. I., Berlino, co' tipi de' fratelli Schlesinger (1851) a pag. 16, 21, 23, 25;

e Mattia Weingærtner, *de Titi Livii vita. Particula I.*, Berlino, co' tipi di Gustavo Schade (1852), a pag. 22, 39, 47, 49, 55.

Digitized by Google

[59] Vedi Lorenzo Mehus, nella prefazione alle lettere *Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium* (pag. XXXI). Cfr. le belle pagine (I, 539—541 e 574—575) consacrate alla memoria del Niccoli da Alfredo di Reumont *(Lorenzo de' Medici il Magnifico*, Lipsia, 1874).

[60] Il Boccaccio si tenne ad Eusebio dicendo che Livio nacque in Padova. Domenico di Bandino d'Arezzo (n. circa il 1340, † dopo il 1418) invece, interpretando troppo alla lettera il "censetur Apona Livio suo tellus„ di Marziale (I. 61, 3) scrive come segue: "Livius qui Titus Livius scribitur ab hystoricis fuit genere pactavinus: patria vero fuit Apona villa propinqua Patavio prout scripsi eodem libro agendo de Oratio poeta. Natusque est prout scribit Jeronimus libro de temporibus anno ab urbe condita 694: quo anno natus est M. Messalia (*sic*) Corvinus orator maximus. Hic optimus historicorum super mortale ingenium eloquio eruditissimo, jubente senatu, historias romani populi per annalia sparsas, initium sumens ab urbe condita, usque ad Augustum veniens 142 libris non modo ornatu sed sententiarum cumulo ita mirande protulisse constat, quod audeo ejus stilum dicere parem gladio romanorum„. Così Domenico di Bandino da Arezzo in quella parte del suo *Fons memorabilium Universi* (opera tuttavia inedita ne' codici CLXX, CLXXI, CLXXII *Aedilium* della Laureziana) che tratta *de viris virtute et vitio claris*. Questo passo

Digitized by Google

dell' opera di Domenico m' inviò cortesemente l' egregio amico mio Don Nicola Anziani, trascrivendolo dal codice CLXXII.

Una biografia di Livio innestò pure il padovano Secco Polentone nel suo *de illustribus scriptoribus Linguae Latinae*, scritto per ammaestramento del figlio suo Polidoro, libro non peranco edito e che leggesi in parecchî codici. Dal manoscritto riccardiano n. 121, foglio 52 e seg. pubblico que' passi che si riferiscono alla patria di Livio, mantenendo fedelmente la grafia del codice.

"Omnium autem, qui in scribenda historia sunt laudem maximam assequuti princeps est sine dubio T. Livius paduanus cum rerum magnitudine et copia tum dictionis elegancia et splendore. Hunc abhorigines qui coles patavinos collunt *(sic)*, agrestes quidem homines et aratro ac vitis putandis dati, natum apud se magnopere gloriari solent, et Titulum villam suam inter eos colles sitam ex nomine Titi appellari putant. Adde quod perpetuam sectati famam ostendunt que vestigia domus sue nativitatis credunt. Nichil tamen certi habent ni quod a prioribus ita dicere didicerunt. Suis enim a majoribus id acceptum et per gradus etatum memorie datum et creditum apud eos ac conservatum est. Quintilianus vero eloquencie magne vir et in cultu literarum per omnem etatem preclare versatus, nec annis multis supra viginti inferior Livio, Patavii natum ipsum aptum *(sic)* aperte tradidit.

Digitized by Google

Eusebius quoque vir multe sanctitatis et in colligendis temporibus maxime accuratus et qui utroque fuit longa etate posterior F. Petrarca plurimarum rerum scriptor egregius atque poeta ipsum non (*sic**) patavinum vocant. Idem etiam titulus inscriptionis sue dicit. Sed ista de re iam satis . . . .„.

Dal *codice Riccardiano*, n. 121, carta 52 e seg.

Di queste differenti patrie attribuite a Tito Livio discorre con molto acume il Weingærtner *l. c.* pag. 10—17. Dopo aver dimostrato che Marziale per cagione del verso e per circonlocuzione poetica dinotò Padova dalla vicina fonte di Abano, e' viene a dire delle pretese di Teolo: "Famam minus vulgatam nacta est opinio eorum, quibus Livius in vico Titulo Patavio urbi vicino natus esse videtur. Soli nominum comparationi Titi et Tituli attribuenda erit, quum nullus ibi auctor antiquus, ne coactus quidem ut Martialis, defensionis partes suscipere velit„. Pag. 13.

[61] Livio, lib. IX e 17. Ho riportato il volgarizzamento di Livio pubblicato dal Dalmazzo (Tomo II. pag. 314). Si confronti quanto differisca da quello pubblicato dal Pizzorno (T. II, pag. 331).

[62] Vedi la nota 14.

[63] Similmente scrive Secco Polentone de' libri di Livio "in quibus mira est, et supra quam dici et

---

*) Manifesto errore del copista, in luogo di *vero;* essendochè Eusebio e il Petrarca affermano che Livio fu padovano.

Digitized by Google

excogitari possit, cum in narrando tum in concionando iocunda quedam ac prope divina suavitas. Quod eo difficilius etiam peritis videri solet, majorique admiratione et laude dignum, quod nusquam est languide, nusquam jejune loquutus, nusquam ullo parum idoneo verbo usus„. (Dal *codice Riccardiano* sopra citato).

[64] "Qua sede praeterea Titum Livium locabunt, cuius eloquentiae fama de ultimis mundi regionibus, admirantes claros viros Roma usque perduxit, quod et Plinius scribit, et post Hieronymus principio Geneseos ne quis ignorare valeat testatus est. Quanta fuit operis excellentia, ut per tantum maris et terrarum spatium, ad orbis dominam, et domitis nationibus imperantem, non urgente negotio, non ob ipsius videndae desiderium in aetate praesertim Caesaris Augusti, sed ob unum dumtaxat eius incolam audiendum, concursus illustrium fieret„? Petrarca, *Rerum Memorandarum*, Lib. II (ed. Bas. 1551, Vol. I, pag. 462).

[65] *Commento sopra la Commedia.* Lezione XIII. (éd. curata dal Milanesi, T. I. 327), e *De Genealogiis Deorum*, Lib. XI. c. 2.

[66] *Com. a Dante.* Lez. XVII, T. I, pag. 406.

[67] *Com. a Dante.* Lez. XVI, T. I, pag. 403.

[68] *Com. a Dante.* Lez. XXX, T. II. pag. 98.

[69] *De Genealogiis Deorum*, Lib. XIV, c. XVIII.

[70] *De Gen. Deor.* l. c.

[71] *Com. a Dante.* Lez. LVIII, T. I, pag. 438.

Digitized by Google

[72] *De Gen. Deor.* Lib. XII, c. XXV. — Il libro di S. Girolamo, che il Boccaccio chiama *de distantiis locorum*, porta comunemente il titolo: *De situ et nominibus locorum Hebraicorum*, ed è una delle fonti donde il Boccaccio deriva le sue notizie per il libro *de Montibus* etc.

[73] *De Gen. Deor.* Lib. XIV, c. XVIII.

[74] *Com. a Dante*, Lez. III, T. I, pag. 132.

[75] La epistola LIII di Girolamo a Paolino (*de studio scripturarum*), tenuta in gran conto per la critica della bibbia, ne' codici e nelle stampe si legge frequentissimamente come prologo alla bibbia stessa; onde poi venne che si considerasse erroneamente come proemio a' sacri libri e per tale si citasse.

[76] *De Gen. Deor.* Lib. XII, c. XXV.

[77] Molti disegni, pitture e stampe rappresentano S. Girolamo in abito da cardinale. Nella sola opera: *Die Anfänge der Buchdruckerkunst in Bild und Schrift . . . . erläutert von* T. O. Weigel und Dr. Ad. Zestermann (Lipsia 1866) si vedono 4 rappresentazioni di San Girolamo col cappello cardinalizio (n. 24, n. 72, n. 93, n. 328).

[78] Additando appunto i cenni sopra Livio ch'io rivendico al Boccaccio, il Koehler (*de T. Livii patavini vita ac moribus*, pag. 25) fa il seguente ragionamento:

Digitized by Google

"Eorum igitur refutanda inprimis est sententia, qui Livium Patavii tantum scripsisse, ac Romam per decades librariis seu bibliothecarum custodibus libros suos misisse volunt, aut certe priores decem libros iam Patavii conscriptos opinantur.* Quae opiniones quibus argumentis probare possent, ea iam Lachmannus, quia res ipsa in iudicio de opere ferendo magni est momenti, cuncta contulit ac reprehendit. Adsunt tamen et causae rationesque, quibus in eam abducimur sententiam, ut Livium Romae demum scripsisse statuamus„. *E poi* (pag. 26): ". . . vix crediderim, Livium Patavii tot invenisse libros, quot opus ei essent maxime, ac prorsus negarim, cum in municipio ab urbe remoto illum induere potuisse animum, cuius demum afflatu opus eius existitit vere romanum„.

[79] Il Boccaccio scrive che Livio si recò in Roma "*già provetto in età*„. Intorno a ciò osserva finamente il Weingærtner *(De Titi Livii vita*, particula I, pag. 34—36): "In opere nonnulla inveniri, quae iam in patria historicis studiis operam Livium dedisse prodant, supra monuimus. Quocum item convenit, per longius tempus Patavii eum esse commoratum. Patavinitatis denique opprobrium et huc referri liceat, quod, quaecunque est eius vis ac natura, non perspiceremus unde esset oriundum, nomenque traxisset, ni tamdiu

*) Vita e Cod. Mst. (Intende quella pubblicata dallo Hearne ed ora ripubblicata in questo libricciuolo).

Digitized by Google

Livium in illa urbe vixisse concederemus, ut inde certum quoddam genus vel dicendi, vel scribendi existere posset. Quae si ita sunt, non puerum, non adolescentem, sed *aetate iam provectum* sedem mutasse Livium coniecerimus„.

[80] *De Gen. Deor.* lib. VI, cap. LIII.

[81] Nel *Proemio* al volgarizzamento della Quarta Deca.

[82] Intorno alla divisione delle storie di Livio per *deche*, quanto di quelle si conoscesse alla fine del secolo XIV, a che si attribuisse la loro perdita, e quanta colpa se ne desse a San Gregorio papa, non è senza curiosità il leggere in Secco Polentone. E però qui riporto il brano che a tali argomenti si riferisce pubblicandolo fedelmente dal codice riccardiano più volte citato: . . . . . "Res quidem populi romani que pace bellove supra septingentesimum annum essent usquam geste et multis annalibus sparse haberentur ipse libris duobus supra centum et quadraginta collegit. Opus vero id quod ingens acque *(sic)* inmensum esset, nescio quo ab auctore sed puto ut discreta volumina comodius tractarentur, decadibus decem et quatuor divisum est ortaque consuetudo ut Livius ex quarta decade allegetur. Prisianus *(sic)* tamen quam qui eius abreviator extat Florus, ceterique veteres ac docti viri ex libris ubique nusquam ex decade memorant. Decas vero ideo appellata, quod

Digitized by Google

libros decem singula deca contineat. [[Hanc* vero magnitudinem operis nescio que vel animadversio vel tempestas ita prostravit, laceravit, dispavit**, quod ex tanto librorum numero vix novem et viginti habeantur, decades namque, ut verbo communi utar tres sunt, nec tamen integre nostro seculo et usui conservate, reliquas vero esse nusquam etiam studiosi ac docti putant]]. Ex omnibus quidem extat deca prima de adventu Enee de albanis regibus, de Romulo primo urbis conductore, de romanis regibus et consulibus primis, de bellis denique que cum finitimis primum gesta sunt. Non habetur secunda que finem belli Samniti, que bellum tarentinum, que bellum primum punicum continetur *(sic)*. Tertia vero extat de bello secundo punico, quod maximum omnium ac memorabile inter duos potentissimos in terris populos ita gestum est, ut propius periculo fuerint qui vicerunt. Ex quarta vero libri ad novem extant de asiatico de macedonico bello scripti. Quinta et deinceps relique non habentur que de punico bello tertio et Cartaginis eversione, de Numancie ac Corinthi excidio, de bello iugurtino, de bello mitridatico, de bellis civilibus, de Ottaviani imperio loquerentur. [[Cur autem decades iste, que ut dixi, tanta eloquentia,

* Quanto sta tra queste doppie parentesi fu pubblicato da Lorenzo Mehus nella *Vita Ambrosii Traversarii Generalis Camaldulensium*, pag. CCXCI e seg.

** Così il codice; il Mehus lesse *dissipavit*.

Digitized by Google

tanta rerum magnificentia resplenderent ita extincta *(sic)* sint ac penitus delete quod nusquam haberi audiantur, opinio esse duplex solet. Nam culpe huius quibusdam honestus autor visus est pontifex maximus. Quidam vero negligentiam potius hominum summam et avariciam incusandam putant. Fama enim vulgatissima est, Gregorium nominis eius primum pontificem maximum eumdemque doctissimum ac sanctissimum virum destruxisse ipsas, quod earum lectio que uti est cum rebus, tum verbis profecto dulcis ac splendida videretur ita mentes hominum oblectaret, ac precederet *(sic)* preliceret *(sic *)* quod suavi quodam veluti lenocinio capti sacris litteris non studerent. Hoc quidem etsi aspectu primo umbram quamdam et speciem veri habere videatur, et a multis creditum ac divulgatum sit, minime tamen esse credendum existimant qui hac de re loqui sane ac considerate solent, quod ratio nulla esse videatur, que inducere ullum possit ut credat Gregorium presertim illum qui quemadmodum summa in dignitate honoris et gradus constitutus esset ita singulari prudentia, sanctitate, sciencia prestaret in tantum errorem atque insaniem ** decidisse, quod eos libros esse delendos statuerit in quibus nihil in christianum nomen, religionem, fidem, nihil ad voluptatem, nihil ullam ad

---

* Il Mehus ha *pelliceret*.

** Il Mehus: *insaniam*.

Digitized by Google

turpitudinem, verum monumenta solum orbis *(sic)* Rome quin potius universi orbis nationum regnum* principum gesta clarissima ad vetustatis memoriam sempiternam et vite optima documenta haberentur**. Atsi ob splendidam et suavem eloquenciam eas perdere libuisset, cur decades relique non delete? cur que habentur tres potius conservate? cur non simul Maro, simul Cicero? cur non simul omnes poete, oratores, cur non historici viri eloquentes ac veteres laniati? Cum igitur delendi T. Livii esse nulla racio videatur, inanem ac puerilem eam famam et opinionem existimant et ab his certam *(sic)**** profectam qui aut T. Livium non videre aut Gregorium, uti essent fortasse ipsi, virum levissimum reputare****. Altera vero est, decades illas quemadmodum alia infinita splendida et jocunda volumina cum negligencia tum avaricia hominum curruisse *(sic†)*, quod exemplar ipsam *(sic†*)* neque pauperes studiosi possent neque divites, loquar hoc loco bona cum venia, inertes velint, facile quidem volumina pereunt illa presertim que ingencia sunt ni ex ipsis non vite solum instructio et liberi animi quedam oblectacio verum quoque singularis quedam et certa

* Il Mehus: *regum.*
** Il Mehus: *haberent.*
*** Il Mehus: *certe.*
**** Il Mehus: *reputavere.*
† Il Mehus: *corruisse.*
†* Il Mehus: *exemplare ipsa.*

Digitized by Google

lucri spes ac littere vendibiles habeantur]]. Enumerari possent multi poete, multi historici, multi philosophi, multi optimarum artium et pagine sacre magistri, ac excellentes viri ex quibus quamquam multa et optima vite instituta prescripserint nihil tamen aut parum nostre memorie conservatum extat. Sunt quoque qui neutris assenciendum existiment, sed magnopere sperandum putet *(sic)*, quas perditas decades diximus usquam esse, ac fore aliquando ut opus integrum ex latebris ad lucem et usum publicum reducatur. Pociores autem apud me sunt isti quibus haud queque spes ita penitus extincta est qui diffidant eas uti plurique metuunt nusquam esse, tum quod desideranti mihi facile hoc verisimile videatur, tum quod hac nostra memoria que studiosis eloquentia plena est et Quintiliani oratorie institutionis et Ciceronis libri de Oratore ad Q. fratrem et ad Brutum de optimo genere dicendi et de claris oratoribus nusquam esse integri putarentur, Deo benigno atque propitio tandem sine menda ulla inventi sint . „.

[83] Daniele Giorgio Morhof, dedicando il suo *de Patavinate Livii* al nobile Vito di Seckendorf, mostra anch' egli di credere al cavalierato di Livio quando lo dice: "*et ipsum equitem*„. (Vedi la seconda edizione del Livio di Drakenborch, fatta in Stoccarda, Tomo XV, Parte I, pag. 5). — „Zu vermuthen ist dass seine Familie begütert und angesehen, *vielleicht ritterlichen* Standes war; wenigstens würde sowohl

Digitized by Google

seine Bildung als seine Unabhängigkeit und die nahe Stellung, die er in Rom zu August hatte, dazupassen", scrive il Preller nell' art. *Livius*, della *Real-Encyclopädie* del Pauly. — ". . . . vix dubitandum (osserva il Koehler, l. c. pag. 7): quin stirps gentis Liviae illa, quae Patavii novas sibi sedes collocavit, postquam Roma decessit, non earum fuerit, quae summis in republica functae magistratibus inter consulares et nobiles referendae sunt, verum illarum minus illustrium, quae fortasse, prospera eius regionis hominum conditione adlecta, cum Romae inter dissensiones civiles nihil se proficere posse videret, Patavium transiit. Utut est, stirpem tamen Livii quadam Patavii floruisse et auctoritate et potentia, iam inde consequi videtur, quod et Plutarchus C. Cornelii nostrum faciat familiarem, et multae inscriptiones idem confirmare videantur„. — È più apodittico il Weingærtner (l. c. p. 18): "Quamvis acerbe in historia patriciorum partibus semper favens invehatur in plebem, ipse tamen *secundum gentem fuit plebeius* . . . . . „. Da stirpe plebea ma cospicua e onorevole nacque Livio in tutta la sua storia aristocratico: ". . supra quam alio modo fieri potest, hominem prodit, qui "paternis„ se non "obsoletum sordibus„ esse, sibi conscius est, ipsarum historiarum natura atque indoles„ (Weingærtner, l. c. pag. 21).

[84] Plinio Secondo. *Epistolar.* Lib. II, 3. "Numquamne legisti Gaditanum quemdam Titi Livii nomine gloriaque commotum ad visendum eum ab

Digitized by Google

ultimo terrarum orbe venisse, statimque ut viderat abiisse„ ?

[85] Nel codice 87 (L. X. LVIII) della Marciana di Venezia, recante *Fratris Joannis de Columna romani, ordinis Praedicatorum, de viris illustribus libri duo*, leggesi intorno a Tito Livio:

"Huius historiarum volumen centum quinquaginta libros continet, sed omnes minime reperiuntur, exceptis dumtaxat triginta libris, licet raro quadraginta reperiantur. Vidi ego tamen quartam decadam in archivis ecclesiae carnotensis, sed littera adeo erat antiqua, quod vix ab aliquo legi poterat etc.„. E quindi:

"Paduae decessit, unde originem traxerat; cuius sepulchrum nostra aetate apud eandem urbem repertum est„.

Quest' ultime parole sono manifestamente interpolate nel libro del Colonna; altrimenti dovrebbesi far risalire al secolo XIII la scoperta del sepolcro di Livio; al che si oppongono le più sicure notizie. — Cfr. J. Valentinelli, *Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, T. VI, pag. 52.

[86] Questa lettera del Polentone fu stampata parecchie volte, e i brani più notevoli ne inserì ultimamente nel volume V (Parte I) del *Corpus Inscriptionum Latinarum* l'illustre Teodoro Mommsen. Ne' cenni a suo figlio Polidoro, Secco Polentone compendia la storia del ritrovamento delle ossa credute di Livio, nel modo seguente:

Digitized by Google

"At vero posteaquam Jesus Christus pius optimus verus Deus noster et homo est factus in terris anno M°. CCCC°. XIII°. ossa T. Livii que olim ruina orbis obruta fortasse multis sæculis latuissent, Padue apud edem Justine castissime eiusdemque sanctissime Virginis plumbeo vase recondita casu a fossoribus inventa sunt, illo namque ipso in loco templum concordie fuisse gentilicio ritu constat. Re autem patefacta mox non est qui facile credat mirabili concursu frequencia, celebritate magistratus et populi ad præsidis aulam delata, Urbis huius cum erat potestas Fantinus Dandulus, vir cum nobilitate, tum scientia juris et civilis et pontificii singularis, capitaneus vero Zacharias Trivisanus miles in primis idemque scientia juris quemadmodum Fantinus et civilis et pontificii exornatus. Non dico plura quod epistole nostre due plene his rebus extent. Postea vero annos ad XIII. Marco Justiniano potestate et Francisco Barbadico capitaneo nobilissimis venetis eisdemque sapientibus et humanissimis viris ossa ipsa, que apud viri sancti et Pontificis maximi Clementis basilicam primum consultus populus pulcherrimo mausoleo collocanda esse statuerat, tandem mutato consilio ad occidentis faciem sunt ipso in pariete pretorii sua cum imagine et aureis litteris collocata. Altera quoque imago eius ad fores renovati Justicii tum pro singulari ornamento palacii et civitatis, tum pro sempiterna memoria, honore, dignitate viri erecta et magnifice ornata est, iuxta quoque tabula

Digitized by Google

infixa, que verbis nostris breviter quantum ex re ac loco effici potuit eius quas diximus virtutes, laudes, nomen enunciat . . . .„.

Dal *codice Riccardiano*, Num. 121.

[87] Questa differenza di lezione fu avvertita dal Kappio nella sua *Dissertatio de Xiccone Polentone cancellario Patavino*, ecc. Il Kappio pubblica l'uno a fronte dell'altro i due differenti testi della lettera al Niccoli: il primo è il testo già pubblicato dal Pignoria, il secondo deriva da un codice adoperato dal Kappio; nel primo si legge "nec dum excessit octuagesimus annus„, nel secondo "neque vero centesimus adhuc adest annus . .„ (pag. 26 e 27). Cfr. pure le pag. 31 e 32 della dissertazione medesima.

[88] *Historiarum cœnobii D. Justinæ Patavinæ Libri Sex . . . auctore* D. Jacobo Cavacio Patavino (Patavii M. DC. XCVI).

Alla pag. 218 di questa edizione (ch'è la seconda), alla data MCCCCXII si legge: "Sed nos in urbem revocat T. Livius Romanæ historiæ parens, et Patavinorum decus, cuius sepulchrum in nostro Cœnobio tum repertum est. Pone Abbatis ædes ubi nunc valetudinarium est, ante annos quinquaginta effossus antiquus lapis cum Epitaphio„ *(Segue la iscrizione)*.

[89] "Apud superos, in ea parte Italiæ, et in ea urbe, in qua et ego nunc habito, et tu *(cioè Livio)* olim natus ac sepultus es, in vestibulo Justinæ virginis,

Digitized by Google

et ante ipsum sepulcri tui lapidem VIII. Kalendas Martias: Annò ab ortu eius, quem, si paulo vixisses diutius, cernere vel natum audire potuisses, MCCCL„. Petrarca, *Familiarium*, Lib. XXIV, epist. 8. (ed. Fracassetti. T. III, pag. 282). — "Atque ex his relinquitur (*osserva già il* Kappio *a pag. 32 della dissertazione citata)* Cavacium esse falsum dum quinquaginta tantum annos a tempore inventi lapidis usque ad CIↃCCCCXIII effluxisse traditur, quum tamen ab annum inventis ossibus CIↃCCCCXIII usque ad annum CIↃCCCL quo Petrarcha epistolam supra citatam, et quidem Kal. Mart. scripsit, certe sexaginta tres anni præterlapsi fuerint, adeoque tempus inventi lapidis facili negotio inventa ossa, vel septuaginta tres annos secundum Vrsatum aut octoginta et plures annos antecedere potest„.

[90] Vedi le Genealogie de' Carraresi del Litta, Tavola II. e IV.

Digitized by Google

CENNI

DI

GIOVANNI BOCCACCI

INTORNO A

TITO LIVIO

Digitized by Google

Digitized by Google

Pauca de T. Liuio à Johanne Boccaccio collecta.

T. Liuius inter caeteros cuiuscunque aevi scriptores clarissimus historiographus fuit. Hic ut nonnullis placet anno secundo olympiadis CLXXX ae pataui ex clara familia honestisque parentibus natus est. Qui cum iam doctrinis eruditus et aetate prouectus esset: romam se conferens et equestri ascriptus ordini, ad scribendas romanorum historias animum apposuit: visisque eorum annalibus et scriptorum qui se praecesserant [1] voluminibus: et superfluis omissis: tanta cum fide ac [2] ueritate et elegantia stili, tam solida atque succiplena oratione: tam que decora atque

[1] Ed. Hearne: *praecesserant summa vigilantia voluminibus.*

[2] Ed. Hearne: *atque.*

Digitized by Google

pellucida continuatione CXLIJ ^{os} libros scripsit: ut nil medium, aut finis tam ingentis operis a principio[1] differre uideatur. Sumpsit enim initium ab urbe condita: et in[2] id usque tempus protraxit historiam in quo Drusus Tiberij caesaris frater bellum aduersus germanos gerens cruris fractura mortuus est. Quod circa olympiadem CLXXXXiij.[3] octauiano augusto imperante gestum creditur. Et sunt qui existiment eum pataui tantum scripsisse: ac romam librarijs, seu bibliothecarum custodibus decadas[4] misisse: nec quenquam eo scribente secum conferre potuisse. Alij uero non pataui tantum: sed[5] romae aliquando, seu ruri[6]: apud quod haud longe romam[7] sibi solitariam mansionem delegerat. Huius tam celebris splendida que longe lateque fama fuit: ut ab extremis orbis partibus

[1] Ed. Hearne: *tam ingentis operis differre videatur.*
[2] Ed. Hearne: *ad.*
[3] Ed. Hearne: CLXXXIIII.
[4] Ed. Hearne: *per decadas.*
[5] Ed. Hearne: *sed et.*
[6] Ed. Hearne: *rure.*
[7] Ed. Hearne: *Roma.*

Digitized by Google

nonnullos ad se tanquam diuinum hominem uisendum adeo ardenti desiderio pellexerit [1]: ut uenientes neglecta roma [2], tunc rerum domina, si abesset, illum extra perquirerent: ut liquido uir sanctissimus atque doctissimus hieronymus romanae ecclesiae presbyter cardinalis, in proaemio bibliae in eius eximiam laudem testatur dicens [3]. "Ad T. Livium "lacteo eloquentiae fonte manantem ex [4] "ultimis hispaniae galliarum que finibus "quosdam uenisse nobiles legimus: et quos "ad contemplationem sui roma non traxerat "unius hominis fama perduxit„. Habuit illa aetas inauditum omnibus saeculis celebrandum que miraculum: ut urbem tantam ingressi aliud extra urbem quaererent [5]. Demum cum

[1] Ed. Hearne: *traxerit.*

[2] Ed. Hearne: *neglecta Roma si abesset illum extra perquirerent.*

[3] Ed. Hearne: *scribens sic.*

[4] Ed. Hearne: *de.*

[5] Non è indegno di nota che tanto il codice di Oxford pubblicato dallo Hearne quanto il Laurenziano sembrano chiudere la citazione da San Girolamo con la parola *perduxit,* laddove avrebbero dovuto inchiudervi anche il periodo seguente fino a *quaererent,* che è pure di Girolamo.

Digitized by Google

LXXVIJ^m suae aetatis [1] annum ageret, anno Tiberij caesaris IIIJ^o pataui vitae ac labori subtractus [2] est: et ibidem cives sui sepultum volunt: producentes lapidem unum ab agricultore agrum secus ciuitatem altius solito fodiente, diebus nostris compertum, in quo hae leguntur litterae . V. F. T. LIVIVS. LIVIAE. T. F. QVARTAE. L. HALYS. CONCORDIALIS PATAVI SIBI ET SVIS OMNIBVS [3].

---

[1] Ed. Hearne: *ætatis suæ.*

[2] Ed. Hearne: *substractus.*

[3] Ed. Hearne: *V. F. T. Livius Liviæ T. f. quantæ L. nariis. concordialis Patavi sibi et suis omnibus.* — Anco più bizzarramente fu interpretata questa iscrizione dallo scrittore del codice Laurenziano n. 15 del Pluteo LXIII. — Non dispiaccia che io qui trascriva dal *Corpus Inscriptionum latinarum,* Vol. V, parte I, num. 2865 la iscrizione come si legge veramente:

V · F
T · LIVIVS
LIVIAE · T · F
Q V A RTAE · L
HALYS
C O N C O R DIALIS
PATA VI
SIBI E T · S V I S
O M N I B V S

Digitized by Google

Quas in suum epitaphium sculptas credunt. Is autem lapis vetusta purgatus carie et litteris in primam formositatem redactis iussu inclyti viri Jacobi de carraria tunc [1] pataui imperantis apud monasterium Sanctae Justinae uirginis in pariete uestibuli ecclesiae affixus in hodiernum [2] usque uidetur.

---

[1] Ed. Hearne: *tum.*

[2] Ed. Hearne: *hordiernum.*

Digitized by Google

Ed. l' Autore.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
BERKELEY

Return to desk from which borrowed.
This book is DUE on the last date stamped below.

MAY 21 1948

REC'D LD

MAY 20 1959

LD 21-100m-9,'47(A5702s16)476

Digitized by Google

YB 38454

M119249

PA6459
A2B6
1877

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google